

mensile socio-culturale

n.5-6-7

Maggio - Luglio 2008

# rassegna

della anrp

MANIFESTAZIONI NAZIONALI NEL 60° DELLA COSTITUZIONE DELL'ANRP (1948 - 2008)

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

L' ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

**schiaivi di Hitler**

## UN MOMENTO DI COLLETTIVA RIFLESSIONE

*di Enzo Orlanducci*



Lo scorso numero iniziavamo il consueto editoriale con la frase “dare alle stampe un giornale come rassegna non è cosa facile”. Infatti, il nostro periodico, mentre da una parte costituisce il mezzo sicuramente più efficace e penetrante di cui dispone l’ANRP, non solo per i legami interni fra sede centrale, organizzazioni periferiche e soci, ma anche e soprattutto nella funzione di

voce dell’Associazione, dall’altra è sempre più uno strumento di confronto con la società civile, con un giusto equilibrio tra temi di attualità e di rievocazione storica, tra quelli dell’elaborazione culturale e politica e quelli dell’attività associativa.

Ancor più questa volta, uscendo questo numero in concomitanza di importanti avvenimenti che riguardano le istituzioni e la vita del paese, ci vediamo costretti a sacrificare molte rubriche.

Ma non possiamo, almeno in questa pagina, non trattare l’argomento che riguarda direttamente la gran parte dei nostri associati, cioè la recente sentenza della Suprema Corte di Cassazione - Sezioni Unite Civili - n. 14201 del 29 maggio 2008, che nella controversia che oppone gli ex lavoratori coatti alla Germania ha confermato che essa “non ha il diritto di essere riconosciuta immune dalla giurisdizione del Giudice italiano”.

Ciò consentirà così l’ammissibilità delle richieste di indennizzo avanzate dai deportati e internati italiani (militari e civili) nei lager nazisti dopo l’8 settembre 1943 nei confronti della Repubblica Federale Tedesca.

La Cassazione ha raccolto l’attesa degli ex deportati che avevano intentato una causa contro la Germania e lo Stato italiano. Una causa pilota proposta da un Comitato di ex

deportati della Val Susa. Il Comitato piemontese ha fatto parte del “Coordinamento tra associazioni storiche, sindacati e patronati per il risarcimento delle vittime italiane del nazismo”, promosso dall’ANRP che, dal 2001, ha trattato le modalità di indennizzo con l’OIM- Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ovvero l’organo delegato dalla Fondazione tedesca “Memoria, responsabilità e futuro”. Vale la pena, a questo proposito, ricordare e sottolineare che solo per richiedere gli indennizzi da parte dei nostri concittadini, i costi ammontarono a circa 7.380.000.000 di vecchie Lire.

La Suprema Corte, già nel 2004, con sentenza n. 5044/04 depositata l’11 marzo 2004, relativamente alla vertenza Ferrini/Germania, davanti al tribunale di Arezzo, aveva ritenuto il “lavoro coatto un crimine contro l’umanità”.

La nuova sentenza, ampiamente ripresa e commentata favorevolmente da tutti gli organi di stampa per la coraggiosa decisione che reinterpretava il concetto di “immunità degli stati”, relativamente alla giurisdizione universale circa i crimini contro l’umanità, è stata da molti ex schiaivi di Hitler, non interpretandola correttamente, accolta come una vittoria sulla Germania. Pura illusione! La Cassazione non entra (e non poteva entrare), nel merito dei vari processi in corso in Italia, ma apre solo una porta per le richieste di indennizzo. Pertanto dovremmo purtroppo prepararci ad una nuova e lunga battaglia, presentando decine e decine di vertenze in tutti i tribunali italiani!

La decisione della Cassazione, mentre ha avuto il merito di far emergere dall’oblio una delle più significative pagine della nostra recente storia, nonché sollevare davanti all’opinione pubblica il grave e doloroso contenzioso con la Germania degli ultimi schiaivi di Hitler ancora viventi, ha visto, con sorpresa, il Governo italiano, tramite dichiarazioni del Ministro degli Esteri Franco Frattini al



Suddeutsche Zeitung, ritenere “pericolosa” detta sentenza, dando l’impressione che, come scrive il giornale tedesco, “appoggi Berlino” nella controversia sul lavoro coatto. Danno certamente da pensare certe sue frasi come “...dar-gli ora 3000 euro, non è quello di cui hanno bisogno”; o la “sensibilità” verso “qualsiasi soluzione che non ferisca le persone che hanno sofferto”.

Le dichiarazioni del Ministro Frattini hanno turbato per la doppia morale:

1) della ragion di stato impietosa: evitare contenzioso con un partner europeo e della Nato; non mettere a rischio il principio della responsabilità dello stato e quello della giurisdizione straniera, per non favorire precedenti pericolosi per indennizzi delle vittime anche di nostri eventuali crimi-ni di guerra;

2) di quella individuale corrente (cristiana, umanitaria, sociale...): poverini, hanno sofferto, non hanno bisogno di soldi... facciamogli magari un monumento...!

Eh no, signor ministro, un colpo di spugna è troppo comodo e spiccio! Sono pochi e vecchi, ma non tutti rimbecilliti. L’ANRP, che da oltre 60 anni tutela la loro dignità, non può acconsentire.

Ci si meraviglia che Franco Frattini ritenga “pericolosa” la giurisprudenza della corte di Cassazione. Avendo giurato fedeltà alla Costituzione, il ministro dovrebbe riconoscere la separazione tra i poteri dello stato e quindi le autonome decisioni del potere giudiziario. Si potrebbe obiettare che il diritto internazionale, come quello interno, riconosce alle vittime di un illecito il risarcimento del danno. Il principio dell’immunità statale non riduce affatto la responsabilità dello stato, serve solo ad evitargli l’imbarazzo di comparire davanti a un giudice straniero. Il principio di responsabilità dello stato e quello di immunità dalla giurisdizione straniera, entrano però in conflitto quando uno stato impedisce di fatto alle sue vittime straniere l’accesso alle vie legali. Ciò è avvenuto in Germania, dove i tribunali, nelle diverse istanze, fino alla Corte Costituzionale, si sono rifiutati anche solo di esaminare nel merito i nostri ricorsi contro l’arbitraria esclusione degli italiani dai programmi tedeschi di indennizzo, sostenendo che si trattava di atti di liberalità unilaterali e, come tali, insindacabili.

L’art. 24 della Costituzione italiana afferma che

“...tutti possono agire in giudizio per la tutela dei loro diritti e interessi legittimi”. L’art. 6 della Convenzione europea per i diritti dell’uomo prevede il “diritto al giudice naturale”. L’eventuale decisione del governo di impedire l’accesso delle vittime ai tribunali italiani sarebbero in contraddizione con quanto espresso in tali articoli.

Come ignorare, poi, le richieste dei deportati e internati e un loro bisogno di una compensazione del danno? Per non dimenticare: ormai essi sono pochi, poco più di 30.000, ma gli schiavi di Hitler italiani (militari e civili) furono oltre 800.000, coinvolgendo allora emotivamente (come riconobbe Mussolini) almeno sette milioni di congiunti e amici ed oggi milioni di loro figli, nipoti e pronipoti!

L’ANRP crede che sia giunta, finalmente, l’occasione di far riflettere la Germania, come giustamente ha detto Frattini, sulla memoria, e a tal

proposito si sono avanzate molte proposte (centro studi documentazione e ricerca, borse di studio, viaggi della memoria etc.). Però forse il ministro ha dimenticato il disconoscimento della responsabilità politica e morale nei confronti delle vittime italiane del nazismo, operato dalla Germania con lo sdegnoso rifiuto a indennizzarle, come pure previsto dalla legge tedesca del 2000. Rifiuto opposto dal governo tedesco sulla scorta di valutazioni pretestuose, unilaterali, contrarie alla verità storica, prese per mero calcolo economico.

Pertanto la premessa, al primo punto delle nostre richieste, è e rimane un segno di riconoscimento delle responsabilità tedesche (mai assunte) e delle pubbliche scuse (mai presentate) nei confronti dei deportati e internati italiani (militari e civili), nonché un segno tangibile e che non può che essere un risarcimento, anche se di importo poco più che simbolico (una schiavitù riscattabile solo a prezzo della vita non è risarcibile) attraverso la revisione della sciagurata decisione del 2001 del governo tedesco, tramite la Fondazione “Memoria, Responsabilità e Futuro”, appositamente istituita.

L’ANRP, che per suo Statuto “ha il compito di tutelare in specifico gli interessi morali e materiali dei soci, in attinenza alle situazioni createsi con la guerra e con la prigionia, e di dare agli associati ogni forma di assistenza possibile”, sta ponendo in atto tutte le strategie per raggiungere le suddette finalità e continuerà ad adoperarsi anche questa volta per una equa soluzione. Tuttavia, visti i continui, numerosissimi quesiti che i diretti interessati ci pongono e vista la tentazione da parte di molti di prendere iniziative individuali, vorremmo far presente che la condizione imprescindibile perché il nostro lavoro possa andare a buon fine, è di portare avanti un’azione concordata in modo coordinato e compatto. Qualsiasi iniziativa episodica, oltre che dispersiva, creerebbe confusione e potrebbe essere controproducente per l’apertura ad un dialogo proficuo con la Germania.

Per concludere, vorremmo ricordare un altro tema scottante, la Medaglia d’onore, e chiedere al Ministro Frattini, se parla a nome dell’Italia, quale significato attribuire alla concessione di tale onorificenza ai cittadini italiani (militari e civili) che nell’ultimo conflitto mondiale furono deportati e internati nei lager nazisti, da consegnare a un familiare se deceduti, di cui alla legge n. 296 del 2006. Quale riconoscimento “soprattutto morale” si vuole attribuire con detta legge? Abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che la consegna della Medaglia d’onore, conferita... al rallentatore, quasi sotto banco, venga consegnata sollecitamente e con manifestazioni solenni, con giusta risonanza mediatica, quale momento di collettiva riflessione.



**Medaglia d’Onore  
ai cittadini italiani (militari e civili)  
deportati e internati nei lager nazisti  
e ai familiari dei deceduti,  
(art. 1 commi 1271-1276  
Legge 27 dicembre 2006, n. 296).**



## STABILITÀ E SICUREZZA NEL MEDITERRANEO IL RUOLO DELL'EUROPA

di Umberto Cappuzzo

Il tema proposto “Stabilità e Sicurezza nel Mediterraneo: il ruolo dell’Europa” è di estremo interesse. L’analisi che ci si propone di sviluppare riguarda, infatti, un’area politico-geografica del tutto peculiare, di grande significato nella storia dell’umanità e di toccante interesse nel momento che stiamo vivendo.

Definito in modo sintetico, da un noto studioso, «*mare tra terre, chiuso dalla sue terre*», il Mediterraneo non è soltanto un elemento geografico che si

identifica con un bacino, bensì qualcosa di diverso, di profondamente diverso. E’ – per ripetere il giudizio dello studioso sopra richiamato – un «*complesso variamente articolato di colline, altipiani, pianure liquide, isole e penisole*», diversamente raggruppate nel corso dei secoli in termini di potenza, oggetto e soggetto di grandi avvenimenti. Ognuno di questi elementi ha un suo ruolo nelle vicende del grande mare e nello sviluppo della civiltà mondiale.

Nell’ottica della sicurezza va evidenziata – in quanto caratterizzante di determinate costanti e di un certo sviluppo – l’unità geopolitica dell’area mediterranea; caratteristica – questa – che porta, a sua volta, a fare risaltare la sua marcata individualità rispetto all’Europa continentale, all’Africa ed alla vicina Asia.

Alcuni decenni fa, nell’impostare un «*caso concreto*» di «*Strategia Globale*» sulla particolare area, nella mia qualità di titolare della cattedra, presso la Scuola di Guerra, facevo osservare che il Mediterraneo, oltre agli aspetti esterni che ne individuano l’unità fisica, va visto in funzione dell’uomo, in funzione, cioè, dell’unità ideale e spirituale che esso ha conseguito per opera dell’uomo. Chiarivo, al riguardo, che sotto questa prospettiva non vi è dubbio che una certa omogeneità di orientamenti culturali, di concezioni di vita, di atteggiamenti ideologici è stata raggiunta



attraverso i secoli in virtù del movimento degli uomini, dei contatti tra i popoli e delle relazioni che fra gli stessi si sono stabilite.

Questo Mediterraneo dell’uomo è il Mediterraneo della storia: il Mediterraneo inteso come zona di scambio o, secondo alcuni, come “spazio-movimento”; una zona che ha come protagonisti le più diverse componenti etniche; area di intesa e di fusione delle più diverse civiltà che trova nell’intesa e nella fusione le ragioni stesse della sua vita.

Né meno pregnante è la dimensione spirituale. Il Mediterraneo è area di irradiazione delle più significative ideologie di elevato contenuto etico, di movimenti filosofici condizionatori della stessa visione della vita e del comportamento degli uomini.

Questo richiamo ad una mia precedente ricerca ha trovato conforto in talune interessanti considerazioni di un grande politologo ed uomo politico nonché raffinato studioso di questioni internazionali, Henry Kissinger, conoscitore profondo dei problemi dell’area. Nel vivo della crisi degli anni ‘70 Kissinger – a maggior comprensione degli eventi – sentiva il bisogno di inserire l’ “elemento uomo”, l’uomo mediterraneo, per tentare di capire una “regione eroica, eccitante, caratterizzata da ambiguità, passioni e frustrazioni”.

Scriveva, in proposito: “In questa regione di deserti e di impervie montagne, da cui sono emerse tre delle grandi religioni dell’umanità, si prova una profonda tentazione all’esaltazione, rafforzata dal fatto che la geografia non ha posto nessuna barriera all’immaginazione umana. Solo gli eletti possono sopravvivere in simile avversità topografica e climatica. L’uomo trova il suo principale sollievo non nella natura, ma nella fede e nei rapporti umani.

Il protagonista è, dunque, l’uomo.

Invece, capita spesso di notare che siamo portati ad indulgere in considerazioni di geopolitica in astratto, senza tenere conto dell’uomo. Se tenessimo maggiore considerazione dell’uomo, comprenderemmo la tolleranza, ma non nel senso in cui comunemente la intendiamo noi. La tolleranza è comprensione. Tollerare significa avere la pazienza di ascoltare ciò che dice la controparte, perché quest’ultima possa accettare qualcuna delle argomentazioni di colui che ha mosso delle obiezioni o ha manifestato diverso parere. Nella tolleranza sta, in sintesi, il segreto per mantenere vivo il dialogo. Andando avanti nella sua analisi, Kissinger fa notare che, in un’area così travagliata, qual è quella mediterranea, “l’uomo è unito ai propri simili dalla fede” e qui la parola gioca spesso un ruolo spesso decisivo.

Sintetizzando, siamo in presenza di un’area del tutto peculiare nella quale geografia e geopolitica hanno un significato solo se si inserisce in calcolo il “fattore umano”, cioè la dimensione culturale comprensiva della sua connotazione etica.

Un Mediterraneo così inteso dovrebbe essere chiaramente definito nelle sue dimensioni ed in merito molte sarebbero le considerazioni da fare sotto l’aspetto geopolitico.

A tale riguardo, devo rilevare, per inci-

so, le tante apprezzabili iniziative portate avanti ai livelli istituzionali nazionali nella presentazione, in diverse occasioni, delle problematiche geopolitiche quale premessa dell'attività operativa. Merita di essere ricordato, in particolare, il "Libro bianco 2000. ("Nuove risposte per un mondo che cambia"), approntato dal nostro Ministero degli Affari Esteri già nel lontano 2000. Nello stesso spirito, anche il Ministero della Difesa ebbe a muoversi con una interessante pubblicazione ("Nuove forze per un nuovo secolo"), che – sotto angolazione diversa – presentava le motivazioni di fondo per determinate, importanti scelte operative. In tali documenti, l'area mediterranea acquista un particolare rilievo. Era la riconferma di un tradizionale interesse, già evidenziato con enfasi in una precedente edizione del "Libro Bianco della Difesa" di parecchi anni prima. Si parlava, allora, di una "specificità mediterranea" da far valere, nel quadro delle alleanze sottoscritte dal nostro Paese; quasi un richiamo alla Alleanza Atlantica a dir poco distratta. Alla specificità mediterranea si è accompagnata da sempre, da parte del nostro Paese, una sensibilità del tutto peculiare.

Tornando al "Libro Bianco 2000" del Ministero degli Affari Esteri, questo concetto di fondo traspare visto nella "dimensione sicurezza"; una "sicurezza allargata" considerata in tutte le sue componenti delle quali quella militare è solo un aspetto; una sicurezza perseguita attraverso accordi, iniziative di vario genere per sviluppare gli aspetti economici, finanziari, sociali, culturali ed umani.

Iniziativa in tal senso interessano, oggi, non soltanto il livello nazionale (rapporto fra Stati), ma si estende anche ai livelli inferiori (rapporto fra le Regioni).

A questo punto, sarebbe da chiedersi quali siano da intendere i confini dell'area Mediterranea, come si debba in altri termini materializzare l'unità geopolitica di questa macroregione nei suoi rapporti con altre macroregioni con essa confinanti. Ed il discorso, ovviamente, si estende al Mar Nero ed alla penisola balcanica, con tutto quello che ne consegue in termini di stabilità e sicurezza.

Richiamando ancora una volta concetti già espressi in precedenza, il Mediterraneo, così delimitato, è area di specifico, spiccato interesse italiano. Non può non esserlo per l'Europa unita-

riamente considerata, se essa intende affermare la sua specifica «identità di sicurezza e difesa».

In quest'area, così ricca di storia e di vita, l'Europa deve affermare decisamente la volontà di una presenza che vada ben al di là della gestione di un mercato; una presenza non certamente in contrasto con gli Stati Uniti, Superpotenza egemone portata spesso ad esercitare un «unilateralismo» di giudizio e di azione, che in fondo non le giova, fino a stabilire una ripartizione di responsabilità e di compiti nel quadro della grande Alleanza occidentale, una sorta di «division of labour» per utilizzare al meglio l'enorme potenziale comune. E noi potremmo dare, oltretutto, un apporto determinante, adatti come siamo – per storia, cultura e sensibilità – a tenere conto, valorizzandolo, del fatto-



re psicologico. Come si vede, il discorso torna, ancora una volta, all'uomo.

Personalmente sono dell'avviso che di tale fattore non si sia tenuto gran conto anche negli interventi in varie aree di crisi. In vista di uno di tali interventi, a suo tempo ebbi a manifestare – a livello di incontri culturali – qualche perplessità per gli approcci che si andavano definendo, temendo (come è regolarmente avvenuto) che si finisse con il privilegiare quegli più marcatamente tecnico-militari, senza dare troppo peso a quel fattore psicologico, la cui sottovalutazione condiziona in negativo la stabilità degli stessi risultati sul piano operativo. Con soddisfazione ebbi a prendere conoscenza, a suo tempo, attraverso la lettura delle considerazioni del Generale Jean Clark, in un suo libro sull'argomento, che la sua autorevole valutazione si muoveva sulle stesse linee.

Tornando al «Libro Bianco» del Ministero degli Affari Esteri, si deve

riconoscere che, quanto finora è stata semplicemente una sensazione, ha trovato la giusta risposta attraverso la chiara indicazione di quello che potremmo chiamare "centro di gravitazione" dell'attività diplomatica in chiave di sicurezza. La sicurezza, viene inserita, finalmente, in un contesto globale, nel quale, come ho fatto notare in precedenza, le misure di carattere militare sono soltanto un aspetto.

E' ben vero che la "minaccia" -quella classica per intenderci – è praticamente venuta meno con la fine del "confronto Est/Ovest", ma alla ribalta sono venute tutta una serie di "rischi" e tutta una serie di "sfide". Già a suo tempo, il Segretario Generale della NATO Woerner su questi rischi e queste sfide aveva voluto richiamare l'attenzione dei responsabili politici e militari dei Paesi dell'Alleanza. In un interessante incontro al quale mi fu dato di partecipare, anch'io mi volli cimentare nell'elencare quelli che, a mio avviso, erano rischi già palesi o possibilmente emergenti nel prossimo futuro, e ne individuai ben 18, alcuni dei quali oggi di estrema attualità. Voglio ricordare, in particolare, alcuni che sono oggi all'"ordine del giorno". Mi riferisco alla proliferazione delle armi di distruzione massiva, alle armi chimiche ed a quelle biologiche. Il pensiero va ai cosiddetti "stati canaglia" ("rough States" o "States of concern" per usare la terminologia inglese). Mi riferisco al terrorismo con tutta la sua carica destabilizzante. Ho più di un dubbio che esso possa essere combattuto con le armi classiche. Nell'impossibilità di annientarlo con il ricorso a queste ultime, occorre tentare, a premessa, integrazione e completamento, la via della politica.

Dalla razionalità della dissuasione tra schieramenti contrapposti che disponevano di mezzi di distruzione massiva il cui impiego avrebbe provocato l'olocausto nucleare siamo passati alla irresponsabilità totale di nuovi soggetti politici assolutamente irrazionali.

Occorre eliminare le cause del terrorismo.

A parte l'attività informativa, che deve essere polarizzata a far chiarezza sulla situazione, occorre sollecitare e favorire la collaborazione dei Paesi dell'area, specie di quelli che sono avviati coraggiosamente sulla via di una democrazia sempre più rispondente ai canoni della nostra visione occidentale.



Il terrorismo trova il suo alimento in una idea di rivalsa che in varia misura pervade il mondo arabo. È un'idea di rivalsa che ha motivazioni profonde di ordine sociale legate allo sviluppo economico. In queste motivazioni è da ricercare la chiave di volta di un malessere che assume dimensioni esplosive. In una situazione del genere, non si può pretendere la semplicistica applicazione – dappertutto e contemporaneamente – delle regole di economia di mercato. Queste possono essere via via inserite con una gradualità che non turbi quel minimo di armonia sociale che assicuri la funzionalità dei vari sistemi chiamati in causa.

I problemi dell'area vanno affrontati con un approccio metodologico di tipo scientifico, sulla base di una visione geopolitica.

Premessa è l'individuazione dei diversi scacchieri che danno vita al grande sistema mediterraneo (il Teatro Operativo Mediterraneo, appunto).

Al riguardo devo notare che si riscontra, anche in sedi qualificate – una certa confusione. Prevale nelle analisi dei cosiddetti esperti un taglio per così dire giornalistico, la ricerca della notizia più che l'elaborazione dell'informazione. A mò di battuta mi si lasci dire che stiamo passando inavvertitamente... ad una sorta di "strategia virtuale".

Tornando alla strategia classica, partiamo dai diversi scacchieri dell'area mediterranea. Esaminiamoli, quindi, con metodo, cioè con una premessa storica per individuare le costanti, le variabili e le tendenze. Combiniamo successivamente costanti, variabili e tendenze e individuiamo tutta una serie di modelli o costruiamo tutta una serie di possibili scenari.

Il Mediterraneo è un "caso concreto" estremamente interessante.

Dopo questa lunga premessa, mi si lasci dire che – nonostante tutto – non mi sento di indulgere in un pessimismo senza speranza. Al contrario,

ci sono segni, seppure timidi, di possibili evoluzioni in positivo. Tra queste collocherei il "parteneriato euromediterraneo", anche se non tutto è andato finora – e sottolineo finora – nel senso auspicato. Si è imboccata, però, una via giusta. La chiave di volta della sicurezza è lo sviluppo. L'idea è buona: ora occorre varare i progetti.

Il parteneriato può funzionare. L'interessante è che si superi la logica del rapporto tra Stato e Stato e prevalga la visione d'insieme, quella di un'Europa che affronta il problema unitariamente, ovviamente con la riparti-

zione di compiti in funzione di vocazioni specifiche e potenzialità differenziate, sicchè, di volta in volta, spetti ad un "Paese pilota" il coordinamento dell'insieme.

Se riusciremo a portare avanti il progetto, con gli aggiustamenti che saranno necessari, sono convinto che il Mediterraneo che sognavamo, che abbiamo sognato (il Mediterraneo della cultura, il Mediterraneo della Storia e delle grandi fedi; il Mediterraneo degli Arabi in Sicilia ed in Spagna) avrà di nuovo un periodo di splendore.

Al momento attuale, c'è un particolare problema che ci affligge. È quello del Medio Oriente. È il costante e progressivo deterioramento del contenzioso che contrappone, in una spirale di cui non si vede la fine, israeliani e palestinesi.

Qui mi è di soccorso – e chiudo – il giudizio illuminato di Kissinger che riferendosi alla "Risoluzione" del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel lontano 1967, ironizzava sul concetto di "pace giusta e duratura all'interno di confini sicuri e riconosciuti". Affermazione retorica a suo giudizio: "Quali sono questi confini? E chi li riconosce?". Annotava con amarezza: "è questo un simbolo dell'immobilismo della situazione piuttosto che un mezzo per risolverla".

È interessante richiamare, a completamento, un suo "Promemoria" presentato al Presidente Nixon nel vivo di una delle ricorrenti crisi: "È venuto il momento di piantarla di fare i ruffiani delle posizioni di intransigenza... Le nostre posizioni passate hanno portato alcuni a credere che noi li appoggeremo sempre anche se le loro posizioni sono irragionevoli. Quindi, bisogna avere la modestia di mettere in discussione le posizioni degli uni e degli altri per arrivare al dialogo". ●



# IL DIARIO INEDITO DI GIOVANNINO GUARESCHI

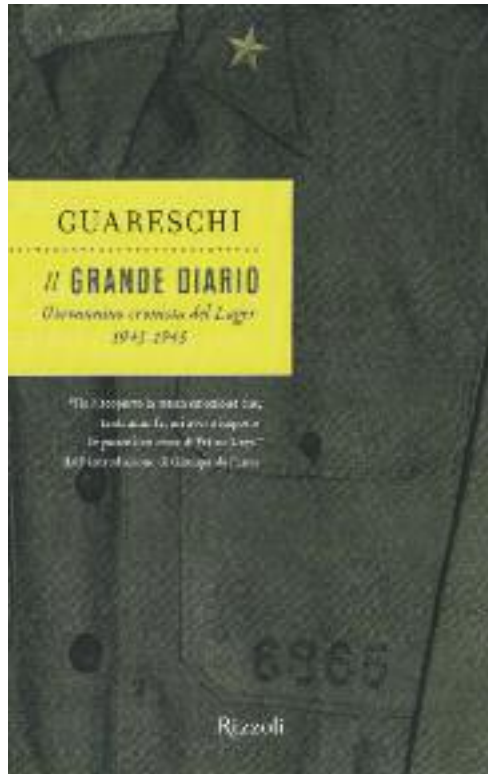
di Alessandro Ferioli

Finalmente, in occasione del centenario della nascita di Giovannino Guareschi, i figli Alberto e Carlotta ci regalano gli inediti dal lager del loro papà, con il titolo *Il grande diario: Giovannino cronista del Lager: 1943-1945* (Milano, Rizzoli, 2008). Si tratta di un materiale copioso ed eterogeneo, che costituisce il vero e autentico “diario” guareschiano che lo scrittore non volle mai pubblicare, preferendo piuttosto dare alle stampe, nell'immediato dopoguerra, quel *Diario clandestino* che raccoglieva gli articoli scritti per i “giornali parlati” recitati nelle baracche con l'accompagnamento musicale di Coppola.

Delle cartelle contenenti il vero diario di prigionia, molte finirono “riciclate” per volontà dello stesso scrittore, che ne impiegò il verso per schizzi e appunti; altre finirono distrutte e solo una carpetta con un centinaio di fogli si è fortunatamente salvata. Il materiale contenuto in questo *Grande diario* proviene dunque dalla carpetta sopravvissuta e da fogli sparsi impiegati dallo scrittore a nuovo ed altro uso, a cui s'è aggiunta un'altra fonte di prim'ordine: due taccuini sui quali Guareschi raccolse, fin dai primi giorni dell'internamento, testimonianze sulla situazione dei vari fronti di guerra, sulle vicende dell'8 settembre 1943 e successive, sino alla liberazione del Campo di Wietendorf per opera degli Alleati e al rimpatrio. Ne risulta una vera e propria *summa* di fatti piccoli e grandi, eroici e meschini, che sarebbe stata certamente di grande utilità allo stesso Guareschi per un ampio *reportage* sull'odissea dei prigionieri italiani in Germania, e che oggi, a tanti anni di distanza, costituisce una mole significativa di fonti coeve per la storiografia.

Sono innumerevoli gli episodi raccolti dalla viva voce dei protagonisti sui fronti di guerra. Uno per tutti, quello del guardiamarina di Cefalonia, escluso per errore dal gruppo degli ufficiali che dovevano essere fucilati, il quale gridò d'essere anch'egli ufficiale e poi seguì serenamente la sorte dei colleghi. Quanta distanza tra l'eroismo impetuoso, ma cosciente, del giovane ufficiale di prima nomina rispetto a quel colonnello che dice: «Io non saluto mai gli ufficiali tedeschi (passa uno e lo saluta) eccetto naturalmente quelli della cucina...» (p. 248). Poi se ne parte subito per Berlino, promettendo a vuoto di ritornare.

Il *Grande diario* ha però anche il pregio, per chi lo sappia leggere, di rimettere in discussione alcuni tasselli della memoria dell'internamento che, disposti un po' frettolosamente e mai



verificati con attenzione, non convincono del tutto. A cominciare da quel tassello, così poco persuasivo, che pretenderebbe sofferenze immani per tutti gli internati. In realtà non fu proprio così, poiché sappiamo che, se i disagi furono generalizzati, la sofferenza vera e propria non fu equamente distribuita: a patire più di tutti furono coloro che, al momento della cattura, poterono portare con sé pochi oggetti di un qualche valore e coloro che, provenendo dalle regioni del Meridione, non ebbero per lo più la possibilità di corrispondere con i propri cari né di ricevere pacchi, dovendosi così affidare alla solidarietà (spesso alla carità) dei colleghi. Annotava Guareschi alla data del 19 novembre 1943: «C'è gente che crepa di fame e la tubercolosi l'ischietrisce, e gente, invece, che banchetta e ingrassa. C'è gente che, durante le perquisizioni, è stata spogliata di tutto e non ha un pezzo di sapone per lavarsi né una maglia per coprirsi. C'è gente, invece, che ha dei bauli gonfi di roba. C'è gente che non ha un millesimo e gente, invece, che ha le borracce piene di sterline d'oro» (p. 267).

Anche le motivazioni resistenziali – oggi osannate quasi del tutto acriticamente, a testimonianza di un altro tassello della storia degli internati militari non correttamente collocato – non ebbero quella solidità che si potrebbe pensare: in un lungo e amaro pezzo sui “giovani”, Guareschi sfogava il proprio disprezzo per coloro che avevano scelto il lager per opportunismo: «Sono rimasti qui perché, secondo i loro calcoli, era più conveniente rimanere. Adesso lo dicono chiaramente: “Non mi frega niente del re o di Badoglio: io non voglio combattere!”. Praticano il mercato nero con astuzia spietata: contendono ai vecchi di cinquant'anni il posto più comodo nelle lettiere, la razione che sembra migliore. Non riconoscono differenze di grado o di età» (p. 375). Di costoro, che secondo Guareschi rappresentano l'etica vivente del fascismo, molti avrebbero poi rivendicato una purezza resistenziale tutt'altro che incontaminata. Sicché oggi, se è pur vero che la resistenza degli internati militari continua a essere sottovalutata rispetto al suo peso sostanziale, appare francamente fuori luogo pretendere (come pure taluni vorrebbero) che essa abbia avuto motivazioni più profonde o più nobili della lotta partigiana: gli uomini sono sempre soli di fronte alle scelte, in definitiva, e di esse possono rispondere soltanto individualmente.

Il lager esalta l'eroismo di pochi, dicevamo dunque, ma



accanto a questo anche la pochezza di molti. Così apprendiamo (io non lo sapevo) che il 23 agosto 1945 Guareschi rimase ferito al volto e all'occhio destro per lo scherzo di un miserabile che aveva messo un tubo esplosivo nella stufa utilizzata per riscaldare il cibo (p. 541); e apprendiamo anche che, il 17 maggio precedente, un ufficiale che "sanguinava come una fontana" a causa di un incidente, era stato scacciato dall'infermeria comune e invitato a rivolgersi all'infermeria ufficiali (p. 504). Ma accanto ai miserabili basta una sola figura per infondere nuovamente coraggio e determinazione: quella del tenente di vascello Giuseppe Brignole<sup>1</sup>, a cui offrono il ritorno in patria senza coinvolgimenti con la Repubblica Sociale Italiana («gratuitamente», scrive Guareschi) e che rifiutò. Mi domando che cosa si aspetti, ancora, a tributare a quell'uomo un riconoscimento adeguato per l'opera svolta nei Campi di prigionia germanici.

Un'ultima osservazione, a questo punto, s'impone. Stante la quantità di materiale raccolto a caldo nei lager, e le numerose interviste ai compagni di prigionia, Guareschi poteva essere ritenuto, durante la prigionia e anche dopo, uno tra gli intellettuali meglio informati delle vicende degli internati militari, capace di disporre di informazioni in forma così copiosa da garantirgli una visione complessiva del fenomeno dell'internamento in Germania. Da qui derivano il suo indiscutibile ruolo di *leader* morale e la sua particolare e profondissima consapevolezza resistenziale; l'uno e l'altra fondati su solide basi di comprensione, costruite attraverso un lavoro giornalistico compiuto in grado eroico. Occorre inoltre ricordare che

i sentimenti antinazisti e antifascisti non erano affatto comuni a tutti i deportati, e che per molti italiani i tedeschi erano ancora gli alleati assieme ai quali essi avevano combattuto lealmente sui fronti di guerra. Soltanto una cognizione approfondita del comportamento tenuto dalle truppe germaniche nei diversi teatri di guerra poteva mettere in condizione di esercitare una serena e obiettiva critica verso l'ex-alleato e verso chi aveva condotto il proprio paese alla rovina.

In Guareschi la conoscenza, attraverso le interviste "sul campo", diviene stimolo alla resistenza e, assieme, si trasfigura artisticamente negli innumerevoli pezzi giornalistico-letterari, disegni, vignette e favole attraverso cui egli seppe esprimere il bisogno del soldato italiano di salvare la dignità calpestate dagli eventi storici. Il *Grande diario*, con tutte le testimonianze che contiene (e quelle andate perdute!), sarebbe apparso forse troppo crudo nell'immediato dopoguerra, troppo polemico nei confronti degli stessi italiani internati, mettendo in evidenza il carattere così grossolano e opportunistico di una certa parte di coloro che avevano popolato i lager. Di quel *reportage* così minuzioso, allora, nessuno in Italia sentiva il bisogno; al contrario i pezzi dei giornali parlati, raccolti nel *Diario clandestino*, apparivano più leggeri, capaci di condensare in poche battute la sorte di tutti, internati e non internati. Erano già letteratura, insomma, e come tali dovettero apparire preferibili per la pubblicazione. ●

<sup>1</sup> A. Ferioli, «Giuseppe Brignole: un comandante italiano nei campi di prigionia», *Rivista Marittima*, A. CXXXVI, n. 3 (2003), pp. 93-110.



A Enzo Orlanducci

Roncole Verdi - maggio 2008

### Buon Compleanno, 6865!

Il primo maggio 2008 nostro padre Giovannino Guareschi avrebbe compiuto cento anni. Da anni, per ricordarlo, in questa data si celebra una Messa a Roncole Verdi, a due passi dal piccolo cimitero nel quale riposa. Sulla sua tomba la sua maschera in bronzo accoglie i visitatori con un'espressione tra il corrucchio e il disgusto. Nella terra, appoggiata al basamento è piantata la croce in filo spinato che gli ex Internati Militari di Bologna ci hanno consegnato. Al termine della Messa si rimane qualche minuto a ricordarlo con alcuni ex IMI e amici. Quest'anno si è pensato invece di celebrare la Messa al suo paese natale, nella chiesa nella quale è stato battezzato e, ricordando il suo attaccamento alla tradizione, la Messa è stata celebrata in latino. C'erano tutti: i suoi compagni di Lager che hanno dimenticato quel giorno il peso degli anni e della malattia, i suoi compaesani, i suoi famigliari e gli amici, vecchi e nuovi. Non un mare di curiosi, ma tanta gente che gli vuole davvero bene. Davanti alle vecchie scuole, ristrutturate e trasformate in museo, gli è stato dedicato un monumento che lo ritrae fermo sulla bicicletta, come fosse in procinto di ripartire per un giro nelle stradette della Bassa. Al pomeriggio, nella piazza di fianco alla casa natale, Egidio Bandini ha letto alcuni brani nei quali nostro padre parla del suo paese, e il Maestro Martani, con il suo Concerto a fiato ha suonato le più belle e antiche musiche dei Cantoni, tante volte citate da nostro padre. Assisteva, composto e attento, il vero Peppone, ovvero Giovanni Faraboli, creatore delle cooperative socialiste nella Bassa, dall'alto del piedistallo del suo monumento. E la giornata è volata serena, proprio come dovrebbero essere le feste del compleanno.





# LA "MIA" GIORNATA DELLA MEMORIA

di Ettore Zocaro

Si è celebrato, anche in Italia, solennemente il "Giorno della Memoria" riservato a coloro che finirono nei campi di sterminio nazisti della seconda guerra mondiale incentrato soprattutto sugli ebrei rastrellati in tutta Europa. Una pagina crudele e vergognosa, certamente estrema, che non ha fatto onore alla civiltà dell'Occidente e alla coscienza umana. Un ricordo giusto, da cui è impossibile prescindere, che tuttavia si presta a qualche riflessione per il suo carattere esclusivo in quanto riservato a una sola parte degli ex prigionieri. Il "Giorno della Memoria" andava invece dedicata a tutti coloro che in un modo o in un altro sono stati dietro i fili spinati del Terzo Reich mettendo in gioco la loro vita tra infinità dei rischi che la vicenda ha comportato. Il circoscrivere il periodo a una sola parte delle vittime ha rappresentato un errore al punto che induce quelli rimasti fuori a ribellarsi, almeno teoricamente. Una "memoria" parziale è apparsa, pur con tutto il rispetto che l'episodio merita, una decisione squilibrata, un'offesa ad un'area di prigionieri che ha fatto i conti anch'essa con una realtà non meno tremenda. Detto questo, non mi resta che parlare della "mia" giornata della memoria che non considero per niente da accantonare perchè i tedeschi hanno fatto di tutto nel non riconoscere il loro comportamento efferato pur di non pagare il conto. Il mio ricordo non si estingue perchè sommerso dalle camere a gas, i lager dell'universo concentrazionario in fondo erano contigui, sotto il segno di un comune destino per quanti vi sono finiti dentro. Per rendersene conto, basterebbe leggere i giornali che hanno rispolverato il diario di prigionia di Giovanni Guareschi, edito dalla Rizzoli, in cui si parla di rabbia, cielo cupo, freddo e tanta fame, e quant'altro. Una testimonianza importante indubbiamente che lascia intravedere quel che è stato il quadro generale di una cattività alla quale sono mancate proprio le descrizioni di scrittori di vaglia. Guareschi è un'eccezione, uno dei pochissimi che ha saputo riferire, sia pure in modo frammentario, quanto personalmente gli è accaduto fra il 1943 e il '45. Accadimenti comuni a tanti altri, nei quali non è difficile riconoscersi. Non è che siano mancate pubblicazioni al riguardo, basterebbe citare alcuni titoli: "Storie di varia prigionia" di Armando Ravaglioli, "Immagini - testimonianze dai campi di concentramento" di Alice Moresco, "La mia prigionia" di Angelo Cicalese, per documentarsi su quel che è effettivamente accaduto. Ma non sono mai uscite dal ristretto gruppo delle confessioni private, non pubblicizzate come forse avrebbero meritato. Sono rimaste sconosciute ai più, non hanno dato peso ad un'esperienza aspra e in molti casi tragica. Ne ha sofferto la "memoria" ufficiale, quella che in campo nazionale assume



un significato e che, di conseguenza, condiziona le situazioni. Tuttavia non è il caso di sminuire niente, i fatti restano fatti, elementi di una memoria collettiva che appartiene a una generazione che si è sacrificata a fondo nella fase decisiva del grande conflitto bellico opponendosi non solo al fascismo ma anche a Hitler e ai suoi ufficiali che facevano pressioni, con minacce varie, per farci restare alle loro dipendenze. Non bisogna dimenticarlo, bisognava essere davvero corazzati nelle nostre convinzioni e nei nostri comportamenti per non capitolare. Anche il minimo cedimento poteva risultare fatale, dare una chance a chi ci voleva incorporare in un sistema che nel frattempo avevano nettamente rifiutato di fronte al precipitare degli eventi. Non c'era

possibilità di una strada diversa, per questo la rabbia dei nazisti che ci avevano nelle loro mani crebbe a dismisura, si tramuta in atteggiamenti persecutori come se avessero a che fare con topi nelle fogne. Bisognava essere lì, sul terreno colmo di disperazione, privo di ogni prospettiva, per capire il corso di quanto è successo. Non capisco perchè non si è riusciti a raccontarlo nella sua vera dimensione. E, cosa più grave, quando i reduci, tornati in patria, hanno cominciato a rievocare gli episodi feroci ed estenuanti in cui erano venuti a trovarsi sono stati in pochi disposti ad ascoltare.

La narrazione di guerra, nel clima euforico del ritorno alla normalità, non ha avuto molta fortuna, si è preferito parlare d'altro, essendo ormai superfluo tornare su faccende che potevano finalmente passare in archivio. Ha dominato così la rimozione, la voglia di non dare peso a cose che forse i protagonisti ingigantivano per il puro gusto di sentirsi eroi di un mondo diventato improvvisamente superfluo e fastidioso, ostacolo al clima della ricostruzione e del nuovo ordinamento democratico. Tutto questo ha finito con il pesare sulla memoria che lì per lì è apparsa subito infranta e allontanata fino al punto di dissolversi. Hanno contato più quanto è accaduto dalle nostre parti fra partigiani e fascisti di Salò, gli agguati sanguinosi fra le diverse fazioni, il senso della liberazione amaramente raggiunta sullo sfondo di una guerra civile. Eppure gli avvenimenti avevano avuto la loro matrice nei lager tedeschi dove oltre ottocentomila soldati, ivi trascinati a forza, avevano fatto fronte comune contro la dittatura delle camice nere e del fronte italo-tedesco. Ogni cosa era cominciata da lì, la nascita di uno zoccolo duro che subito dopo l'8 settembre si era formato per contenere la stagione delle prepotenze e degli eccidi che i tedeschi andavano spargendo in tutta Europa, in special modo nella ex "amica" Italia che aveva voltato le spalle. Nei lager che ci videro ammicchiati come bestie ci fu una sola parola d'ordine: rifiutare qualsiasi proposta, non soggiacere alle sirene

seduttive che cercavano di tirarci fuori da quell'inferno con la lusinga di riportarci a casa. Bisogna dire che la risposta fu compatta, senza compromessi, qualche frangia ancora innamorata del Duce, nonostante l'armistizio proclamato da Badoglio, non ebbe alcuna rilevanza: i soldati, espressione di una volontà popolare piuttosto diffusa, avevano visto chiaro preferendo di restare nel buio immenso nel quale erano stati fatti precipitare. Il sottoscritto, ad esempio, si trovava in Grecia, sfiorato dalle fucilazioni che i tedeschi fin dal primo momento misero in atto per reagire alla guerra che non andava più nel verso giusto principalmente per colpa di noi italiani, e non so come sarebbe andata a finire se non ci fossimo trovati d'accordo fra noi nell'opporre resistenza.

Quando ci catturarono nell'isola di Eubea, luogo in cui erano dislocati, eravamo un insieme numeroso e compatto, forse difficile da disperdere in quattro e quattr'otto: il fatto è che fummo trascinati nella vicina Salonicco probabilmente per essere eliminati in qualche modo. Una paura che ci toglieva persino la voglia di respirare perché sentivamo di andare incontro alla morte da un momento all'altro, giovani fra i 19 e i 20 anni che, tra l'altro, capivano poco o niente del mondo e di quanto stava succedendo. Invece c'era una stazione ferroviaria ad aspettarci con lunghi treni merci che venivano fatti riempire da militari per essere trasportati chissà dove. Fummo anche noi spinti a calcioni sui binari e fatti salire con le poche cianfrusaglie raccolte in zaini dimessi e disordinati, rinchiusi, quaranta o cinquanta per volta, in piccole e ristrette aree. Cominciò così un lungo viaggio, che a noi sembrò interminabile, durante il quale si sentivano si sentivano soltanto le preghiere al Signore nella speranza di trovare una salvezza. In ventiquattro giorni, mangiando soltanto cibi fortuiti che ci venivano distribuiti insieme a borse d'acqua, il treno si allungò lungo la penisola balcanica stando nella notte in stazioncine deserte vigilate a vista da enigmatici soldati germanici armati al massimo. Mai ci fu dato di conoscere la nostra destinazione, nessuna indicazione per il nostro futuro, nessuna notizia di quel che succedeva in Italia e sui vari fronti di guerra. Erano come intrappolati in una rete di cui forse gli stessi autori che l'avevano stesa sapevano ancora come

sbrogliare. Giorni di pensa, di sofferenza, di momenti di assoluta depressione, di scoraggiamenti, contrassegnati da speranze sempre più ridotte al lumicino. Il percorso fu estenuante, caratterizzato dalla fame e dalle incognite di un viaggio che ai nostri occhi appariva senza sbocchi. Inutile chiedere in tedesco a qualche soldato con la croce uncinata "wohin?", cioè dove siamo diretti? - La risposta inesorabile era sempre la stessa: 'Tod fur Verrater': il che voleva dire morte per gli italiani, tutti traditori'. Non un bel viatico nel clima autunnale di zone già invase dal freddo, incorniciate da fitte nebbie, attraversate nella notte da tuoni e lampi che ci rendevano ancor più tetramente sconvolti. Sarebbe bastato raccontare questo itinerario da incubo, che si sarebbe concluso alle porte di Hannover, sotto una pioggia di bombe anglo americane che proprio nella sera in cui arrivammo compivano una delle loro tante incursioni aeree, per far capire agli altri qualcosa. Ma, come tanti altri episodi, una storia rimasta senza ascolto per le ragioni che abbiamo detto.

Era soltanto l'inizio di un dramma che i militari italiani hanno poi subito in terra tedesca. Ci si chiede ancora, a distanza di tanti anni, chi ci ha portato fin lassù e perché, e perché siamo stati tratti per oltre due anni fra vicissitudini e angherie a getto continuo. Ci si chiede ancora perché i tedeschi non ci hanno calcolato come prigionieri di guerra, e perché i giovani italiani succedutesi come istituzioni democratiche hanno fatto finta di non sapere, dimostrando leggerezza e superficialità. I reduci stanno ancora a chiederselo aspettando invano qualche spiegazione. Certamente quel viaggio allucinante, che per ventiquattro giorni ci ha fatto attraversare la penisola balcanica come bestie destinate al mattatoio, ha segnato in luce le scelte che sarebbero venute dopo. In quei giorni maledetti si sono aperte le coscienze, è cominciata una rivolta ferma e silenziosa contro chi voleva assoggettarci a una situazione che vedevamo non più idonea ai nostri sentimenti e alle nostre speranze. La "mia" giornata della memoria comincia da lì, e non vedo perché essa sia stata delegata soltanto a una parte come se gli altri fossero state soltanto comparse di una rappresentazione che ostinatamente si è evitato di vedere in tutta la sua complessità. ●



# UTOPIE DELLE STORIE CONDIVISE

di Claudio Sommaruga

Chiedo scusa agli storici per l'invadenza di campo, io utente della storia di estrazione tecnica più che umanistica (ma geologo, storiografo della terra) ma che a volte, testimone pensante al corrente di fatti e fiancheggiatore degli storici tiro delicatamente la giacchetta a qualcuno di loro...

La storia scritta è un puzzle di fatti accertati o illazionati, della loro interpretazione soggettiva e di una morale che la Storia Maestra, anche se non si ripete mai allo stesso modo, vorrebbe insegnare a noi, suoi pessimi allievi!

La STORIA maiuscola, la Verità, la conosce solo Dio, ma "la storia siamo noi" ignari protagonisti e per lo più "poveri cristi", la programmano "quelli delle poltrone" e la scrivono i vincitori. Poi la revisionano i perdenti, la deformano i media, la nasconde la ragion di stato e così finisce che la ignora la gente e la scuola... e amen! E' emblematica la storia dei 650.000 IMI affossata da oltre sessantanni!

Nell'ultima campagna elettorale un autorevole imbonitore della destra preannunciò, in caso di vittoria, una riscrittura dei manuali di storia per bilanciare una Resistenza egemone con una riabilitazione nostalgica dei "ragazzi di Salò" suggellata da una pacificazione utopica senza pentiti, tra avversari defunti (chissà che ne pensano!) e tra i loro eredi! Dalla padella alla brace e che Dio ce ne scampi!

Non c'è mai una storia sola ma ce ne sono al minimo due contrapposte soggette a revisioni, per finire col solito appello utopico a una storia bipartisan e alla fine non si sa più a che storia credere! La storia condivisa l'auspicano sempre i perdenti, che puntano al compromesso di una storia con le toppe, che pur non soddisfacendo le parti e la verità rappresenterebbe un male minore con la limatura, se ci si accorda, di alcuni errori volontari o involontari.

Storie ancora divise sotto i nostri occhi: per esempio, il paradosso dei testimoni e dei negazionisti della Shoah e dei lager di sterminio, tanto c'è sempre qualcuno che finisce per crederci; in Italia assistiamo ai tentativi dei criptofascisti di impossessarsi della memoria delle foibe, come prove di crimini comunisti, dimenticando che le foibe furono una triste invenzione fascista (vedi discorsi di Mussolini e del suo ministro Cobolli Gigli negli anni '20!),

poi sperimentata dai nazifascisti nei Balcani e solo a fine guerra e in larga scala dai titini per ritorsione e pulizia etnica! Un modo spiccio per fare scomparire avversari senza lasciare tracce!

Una frase ricorrente: "italiani, brava gente..." generosa e umanitaria, ma si glissa sui primi bombardamenti aerei di civili della storia (Libia, 1911), sull'uso dei gas in Abissinia (1935), su un Graziani contemporaneamente autore di genocidi africani e del libro "Pace romana in Libia" (Mondadori, 1937), ecc., per finire coi 1.300 criminali di guerra italiani mai processati (v. "armadio della vergogna" della Procura Militare di Roma, 1994), ecc., "Italiani, brava gente!", ma italiani erano anche i repubblicani correi degli stragisti e torturatori tedeschi e, dalla parte opposta e a guerra finita, i giustizieri antifascisti del "triangolo della morte".

La grande storia registra i bombardamenti aerei alleati di popolazioni civili e le strategiche o inutili atomiche di Nagasaki e Hiroshima ma poi come li giudica? Atti deterrenti di guerra o terrorismo militare su inermi, poi imitato (la storia insegna!) dal terrorismo islamico dell'11 settembre 2001 sulle "torri gemelle". Ma arriveremo mai a una storia sola, vera, condivisibile, con una sola morale e quale da insegnare ai giovani? La ricostruzione storica, anche quella più obiettiva, e sfrondata da errori in buona o malafede, non riuscirà mai a sottrarsi alle influenze culturali inconsce degli autori. Per Giuseppe Galasso (cfr. "Storia bipartisan, un'idea sbagliata", Corriere della Sera del 30 maggio 2008) è poco convincente l'ipotesi di far cooperare storici di vari paesi per trarre conclusioni condivise multipartisan. Infatti, sono passati due secoli e ancora non si è d'accordo se Napoleone va visto come un liberatore o un tiranno e come lui tanti grandi conquistatori, colonizzatori e civilizzatori in 5.000 anni di storia.

E ancora, 150 anni dopo, non abbiamo una storia condivisa sabauda/borbonica del Risorgimento e nelle tavole rotonde gli storici si chiedono se i piemontesi furono liberatori o colonialisti del profondo sud! Per i nazisti i nostri partigiani erano "Achtung Banditen" così per i piemontesi i patrioti borbonici erano "i briganti"! E per i magistrati tedeschi - è storia appena di un anno fa - la matanza di Cefalonia del '43 non fu un

reato grave dei boia tedeschi e pertanto prescrivibile dopo più di vent'anni perché i nostri prigionieri assassinati, non erano che dei vili traditori dei tedeschi senza diritti!

I colonialisti occidentali furono portatori di civiltà e cristianesimo ai selvaggi o avidi razziatori di oro, risorse minerali, agricole e schiavi? Per non parlare poi della storia tabù dei coloni israeliani e dei profughi palestinesi o l'imposizione con la forza della democrazia ma solo, vuoi caso, in un Iraq dispotico ma con giacimenti petroliferi "giant" e non nel Darfur, Somalia, Nord Corea altrettanto dispotici!

E ora permettetemi un raccontino personale: quando risiedevo a Tunisi per lavoro, mio figlio seguiva le scuole pubbliche tunisine, con insegnanti francesi e tunisini e in parallelo lo preparavo alla licenza elementare italiana in contatto epistolare con la sua scuola milanese. Naturalmente a Tunisi le guerre puniche erano pantografate con l'esaltazioni delle tre "A" nazionali: Annibale, Amilcare e Asdrubale e l'epopea del valico delle Alpi con gli elefanti precursori dei carri armati e la conquista dell'Italia. "Poi capitò in contropiede in Africa, a Zama, un avventuriero romano, un certo Scipione, che vinse una battaglia, purtroppo l'ultima... e la guerra finì!". Naturalmente doveti vaccinare mio figlio con un'overdose di Scipione l'Africano, ecc., ecc. ma per calmare lo stato confusionale della sua testolina gli raccomandai una morale: "vedi, Brunetto, le storie che ti insegnano i grandi non sono mai completamente vere perché ognuno, sai com'è, tira l'acqua al suo mulino. E allora? Non credere mai di primo acchito a nessuno ma inventati con la tua testa e senso critico una storia bilanciata ideale, che non sarà certo quella vera ma sarà sempre meno sbagliata e antiretorica, che da ragioni e torti a tutti ma che non leggerai mai in un manuale: ebbene, quella tua storia sarà la più credibile e maestra!".

Concludo con un paradosso: la storia è come un bicchiere di vino mezzo pieno o mezzo vuoto secondo il subcosciente di un astemio o di un beone ma se lo definiamo condivisibilmente solo come un "mezzo bicchiere" qualcuno finirà per pensare... magari a un "bicchiere rotto"!

Meditate, gente! Meditate ... ●



# ALLA RICERCA DEI FATTI DI CEFALONIA

di Massimo Filippini

Sono lieto di esporre, per “rassegna”, le risultanze più significative su una mia recente ricerca su Cefalonia cui sono pervenuto attraverso la consultazione e l’analisi di una gran mole di documenti rinvenuti nell’ Archivio dell’Ufficio Storico dell’ E. I. (AUSSME); esse mi hanno permesso di far luce su alcuni aspetti controversi o addirittura travisati dei fatti come quello relativo al dato numerico dei Caduti quantificato da sempre in misura oscillante da un minimo di 6.000 ad un massimo di 9/10.000 unità.



Se ciò è avvenuto e continua a verificarsi lo si deve principalmente al fatto che gli eventi di Cefalonia furono e continuano ad essere riportati sulla falsariga del Comunicato emanato il 13 settembre 1945 dall’Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri del Governo Parri che pur dichiarando di poter solo fornire “le prime notizie ufficiali” (Appena oggi, in base alle documentate relazioni dei pochi superstiti e alla diligente inchiesta condotta dall’Uff. Informazioni del Min. della Guerra, si è in grado di fornire le prime notizie ufficiali...) enumerò poi, poche righe più avanti, fatti, circostanze, dati e cifre molto specifici e particolareggiati ma (come dimostreremo) assolutamente campati in aria.

Riportiamo lo stralcio che interessa:

*“...Dal mattino del 21 settembre alle prime ore del pomeriggio del 22 tutti i reparti o militari isolati che cadevano in mano al nemico venivano immediatamente passati per le armi mediante esecuzioni sommarie. Lasciavano in tal modo la vita: 4.750 uomini di truppa e 155 ufficiali.*

*Alle ore 16 del 22 settembre, veniva firmata ufficialmente la resa. Il mattino del 24 settembre, dalle ore nove alle ore sedici e trenta, venivano fucilati presso Capo S. Teodoro, mediante regolari plotoni di esecuzione, gli ultimi 260 ufficiali superstiti...*

*Nel trasporto dei soldati prigionieri dall’isola al continente greco, tre navi urtavano su mine e colavano a picco. I Tedeschi mitragliavano i naufraghi. Perivano in tal modo altri 3.000 uomini di truppa. Totale delle perdite inflitte al nemico: uomini di truppa 1.500, aerei 19, mezzi di sbarco 17. Totale delle perdite subite: uomini 9.000, ufficiali 406...”.*

Una breve digressione a proposito delle perdite tedesche: le cifre sono assolutamente errate ed esagerate e già ne riferì nella sua “Relazione sui fatti” compilata a novembre 1948, il t. col. Livio Picozzi – membro di una Commissione militare italiana recatasi lo stesso anno a Cefalonia – il quale, sulla base di constatazioni obiettive in loco, riferì di “poco più di ottanta perdite” tedesche riducendo drasticamente anche il numero degli aerei e dei mezzi da sbarco da noi messi fuori combattimento.

Detta cifra è stata recentemente confermata anche dallo studioso tedesco H. Franck Meyer nel suo saggio “Bluetiges Edelweiss” del dicembre 2007 aspramente critico verso le “sanguinose” imprese della div. Edelweiss (dove il titolo) compresa quella di Cefalonia, in cui le perdite tedesche ven-

gono indicate in meno di 70 (settanta) uomini e quelle italiane sono ridimensionate in circa 2.000-2.500 unità cifra, quest’ultima, confermata anche in una sua intervista del 17 dicembre 2007 alla Süddeutsche Zeitung di cui riportiamo il brano che interessa: *D.: Cefalonia è ritenuta oggi uno dei maggiori crimini di guerra della Wehrmacht. Quanti Italiani furono vera-*

*mente uccisi allora?*

*R.: Le cifre vanno da 4.000 fino a 10.000 morti. Esse sono molto esagerate. Nel mio libro ho confrontato queste cifre in modo accurato. Secondo il mio calcolo allora sono morti in totale circa 4.000 Italiani; 2.500 sono morti sull’Isola, nelle esecuzioni, ma anche in azioni di combattimento o nei massicci bombardamenti della Luftwaffe. Altri 1.500 prigionieri sono morti durante il trasporto dall’Isola, perché le navi sono finite sulle mine ed affondate.*

Restando alle perdite italiane ed anche alla luce di quest’ultima circostanza si ha netta l’impressione che non una delle cifre del Comunicato del Governo Parri sia esatta ancorché a quelle cifre abbiano continuato ad ispirarsi tutti coloro che da allora le hanno riportate senza minimamente vagliarne la rispondenza alla realtà né avendo il sostegno di altre prove storicamente valide, non potendosi considerare tali le testimonianze o i racconti, confusi e circoscritti alla propria persona, resi dai Reduci.

Non è possibile in questa sede riportare l’infinita miriade di cifre sfornate nel corso degli anni per cui rimando il lettore alle pagine del mio libro “I Caduti di Cefalonia: fine di un Mito” IBN ed. Roma 2006, in cui potrà rendersi conto delle incredibili mistificazioni compiute su un argomento tanto penoso la cui trattazione avrebbe richiesto una maggiore serietà anziché una partecipazione pressoché unanime ad una poco dignitosa gara tendente ad aumentare a dismisura e senza valide prove – se si eccettua il Comunicato su accennato – il numero dei poveri morti.

Questo balletto di cifre buttate a caso in un’incredibile girandola di numeri arrivata perfino a quantificare le Vittime in 10.250 morti – praticamente quasi tutto l’organico della div. Acqui – è però smentito dal documento da me rinvenuto all’AUSSME nel Fondo L/3, cartella S. P. (Studi Particolari) 256/13 Albo d’Oro, intitolato “Documentazione completa relativa ai Caduti e Dispersi nel corso del Secondo Conflitto Mondiale, inquadri nella Div. Acqui e relativi Reparti di supporto”.

Esso proviene dal Ministero Difesa – Direz. Gen.le leva e fu inviato – con lettera di accompagnamento prot. n. LEV 7/0801/StC/Mecc. del 9 marzo 1992 all’Uff. Storico che lo aveva richiesto con foglio 913/062 del 21 febbraio 1992. E’ strutturato in forma di Tabulato e comprende 4.666 nominativi dei Caduti e Dispersi della Div. Acqui e dei Reparti ad essa aggregati (comprese la Milizia e le CCNN ma esclusi i Carabinieri, la Marina e la GdF via via aggregati nei vari

tempi e luoghi) riferiti all'intero corso della seconda guerra mondiale ossia tra il 1940 e il 1945 ed è completato dall'indicazione del grado, data, luogo e modalità della morte. Da detto Tabulato ho anzitutto "scorporato" i nominativi deceduti prima dell'8 settembre 1943 (Guerra d'Albania ecc.) aggiungendo al totale rimasto gli appartenenti (pochi) ai Carabinieri, Marina e GdF che in esso non compaiono mentre figurano in un altro Elenco compilato con gli stessi criteri dall'Associazione Reduci e Familiari dei Caduti della Div. Acqui dal titolo "ONORE AI CADUTI" in cui i CC Caduti risultano essere stati 21 e ciò corrisponde esattamente alla cifra oggi indicata nel sito ufficiale dell'Arma secondo cui "i Carabinieri morti a Cefalonia sono 21"; i marinai sono 30; gli appartenenti alla GdF 32.

Dopo le dette operazioni è risultato un totale di 1.647 militari "morti in combattimento o per fucilazione" a Cefalonia e di ciò ho avuto ulteriore conferma non solo dal confronto con l'altro Elenco "ufficioso" ("Onore ai Caduti") ma anche da quello con altre liste di nomi compilate a suo tempo dai cappellani militari Luigi Ghilardini e Romualdo Formato di cui pure sono entrato in possesso all'AUSSME.

A fronte delle mie ricerche suffragate da documenti "ufficiali" e non, il dato più comune che "ex adverso" emerge è che nessuno – ripeto nessuno – ha citato un qualsiasi "straccio" – mi si passi il termine – di fonte da cui abbia attinto i dati e le cifre se si esclude il Comunicato del Governo Parri basato sulle affermazioni apodittiche di cui s'è detto. Alla cifra così determinata sono poi da aggiungere altri 1.300 militari (e non 3.000 come si tramanda) morti per annegamento durante il trasporto in Continente per l'urto delle navi che li trasportavano su mine da noi deposte prima dell'8 settembre per l'eventualità di un tentativo di sbarco Alleato e un altro migliaio circa che morì nei lager nazisti: in ogni caso sia i primi che i secondi non deceduti a Cefalonia.

I particolari sul metodo seguito per decifrare i tabulati e per raccogliere ulteriori prove DOCUMENTALI sono illustrati nel mio libro e data la ristrettezza dello spazio invito chi sia interessato a leggerli in esso.

Per concludere due osservazioni: la prima è che malgrado la certosina opera di controllo svolta sui Tabulati e sull'altra documentazione, un bilancio preciso all'unità di un evento come quello di Cefalonia resta impossibile ma comunque le cifre definitive – alle quali per quanto premesso non si arriverà mai – potranno variare di poco, non oltre il centinaio, per cui possiamo considerare quelle di cui sopra come le più vicine alla realtà.

Merita infine una risposta l'obiezione mossami dai "vedovi" della "vulgata" catastrofica dei fatti basata su svariate migliaia di Morti i quali, non avendo validi argomenti da opporre alla mia scoperta, si limitano a "sminuirla" ripetendo lo stantio ritornello secondo cui "anche un solo morto" è indice della crudeltà teutonica.

Sono pienamente d'accordo ma se ciò è vero – come è vero – perché allora non voler accettare le risultanze "storiche" – fortunatamente meno tragiche – anziché ostinarsi a sostenere un'infondata "saga" grandguignolesca tacciando per giunta di deteriore "revisionismo" chi, come lo scrivente, è giunto dopo anni e anni di ricerche a conferire dignità di fatto storico ad una vicenda trattata da sempre alla stregua di un feuilleton su cui imbastire un intoccabile Mito?

Mi fermo qui e passo ad esaminare rapidamente un'altra circostanza fondamentale ai fini di una corretta "lettura" dei fatti e cioè se la resistenza della Div. Acqui fu dovuta ad una SCELTA autonoma ovvero ad un ORDINE SUPERIORE. Anche su tale aspetto c'è divergenza tra coloro che vedono in

Cefalonia l'inizio "spontaneo" della resistenza da parte di soldati divenuti "motu proprio" partigiani ante-litteram e chi – sulla base di riscontri documentali – considera la vicenda dovuta ad un Ordine Superiore ricevuto il 13 settembre 1943 dal gen. Gandin come in effetti avvenne (il testo era: "N. 1029 CS Comando Supremo Comunicato al gen. Gandin che deve resistere con le armi ad intimitazione tedesca di disarmo a Cefalonia, Corfù et altre isole").

Alla luce di tale risulanza appare più che logico ritenere che la mancata cessione delle armi da parte dei militari italiani avvenne non "MOTU PROPRIO" ma a seguito dell'ORDINE DI RESISTERE inviato dal Comando Supremo (gen. Ambrosio) – nel frattempo riparato a Brindisi al seguito del governo Badoglio – senza una preventiva DICHIARAZIONE DI GUERRA ai tedeschi, da cui purtroppo scaturì l'obiettivo conseguenza di porre i nostri soldati nella situazione di partigiani o franchi tiratori come tali passibili – a norma delle convenzioni internazionali – di fucilazione appena catturati. Che tale ORDINE abbia avuto la tremenda conseguenza di provocare la rappresaglia tedesca lo ribadì addirittura il Comandante in capo delle Forze Alleate gen. Eisenhower quando, il 29 settembre 1943, in occasione della firma dell'armistizio "c.d.lungo" avvenuta a bordo della corazzata "Nelson" nelle acque di Malta – per l'Italia erano presenti il M. Ilo Badoglio, i generali Ambrosio, Roatta e Sandalli e l'amm. De Courten – chiese a Badoglio se fosse a conoscenza delle condizioni alle quali i soldati italiani erano sottoposti negli scontri coi tedeschi se fatti prigionieri, poiché il governo italiano non aveva dichiarato guerra alla Germania. Questo il testo del colloquio:

Eisenhower: "*Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato guerra*"

Ambrosio: "Sono sicuro che li considerano partigiani".

Eisenhower: "Quindi passibili di fucilazione?".

Badoglio: "Senza dubbio".

Eisenhower: "Dal punto di vista Alleato la situazione può anche restare com'è attualmente, ma per difendere questi uomini nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra". (Tra le varie fonti v. Attilio Tamaro - Due Anni di storia ed. Tosi 1950 Roma).

Alla luce di quanto sopra è più che evidente, quindi, che gli ORDINI di RESISTERE n° 1023 e n° 1029 (furono più d'uno!) del Comando Supremo inoltrati al gen. Gandin quindici giorni prima dalla città pugliese condannarono la "Acqui" a subire la rappresaglia della Wehrmacht poiché la dichiarazione di guerra alla Germania avvenne solo il 13 ottobre successivo.

In questo lasso di tempo di un mese secondo il diritto internazionale tutti i soldati italiani che avevano preso le armi contro i tedeschi vennero da questi considerati partigiani con le obiettive conseguenze che sappiamo anche se dopo la resa del 22 a pagare le conseguenze furono quasi esclusivamente gli ufficiali essendo stata la truppa risparmiata dal preventivato eccidio che oggi alcuni si ostinano a voler dare per avvenuto malgrado i documenti venuti alla luce li smentiscano.

I Fucilati per rappresaglia dopo la resa furono, infatti, circa 400 e in gran parte Ufficiali di cui 136 alla famosa Casetta Rossa a capo S. Teodoro nei giorni 24 e 25 settembre.

Tra questi ci fu anche il maggiore Federico Filippini comandante il Genio della Div. Acqui: era mio Padre. ●

# CEFALONIA: LUCI ED OMBRE

di Enzo Orlanducci

Su quell'isola dello Ionio, Cefalonia, dal 16 al 25 settembre 1943, vennero uccisi, dopo aver depresso le armi, migliaia di soldati italiani che avevano resistito ai tedeschi.

Quei morti chiedono ancora giustizia: in Italia, visto che la Germania ha archiviato in silenzio l'inchiesta condotta a Dortmund su Cefalonia.

Già nel settembre 2006 la procura di Monaco aveva deciso di non procedere, per prescrizione di un omicidio "senza aggravanti", contro il sottotenente Otmar Mühlhauser, al comando del plotone che fucilò il gen. Gandin. L'87enne Mühlhauser vive indisturbato a Dillingen, in Baviera.

Il solo generale Hubert Lanz, che trasmise l'ordine di Hitler di "non fare prigionieri", fu condannato per Cefalonia, nel 1948 da una corte militare americana. Ma pure questo giudizio si risolse in una beffa: dei dodici anni inflittigli, Lanz ne scontò solo tre. Fu liberato nel 1951, quale tributo per la "guerra fredda".

In Italia, in nome della fratellanza d'armi atlantica, due ministri, Martino e Taviani, intervennero per bloccare le inchieste. I giudici istruttori militari sentenziarono il *non luogo a procedere* nel 1957 e nel 1960. La procura militare di Roma, dopo l'apertura dell'«armadio della vergogna», confermò le archiviazioni, constatando la morte di quanti furono indagati negli anni '50. Senza chiedersi, come fecero i colleghi tedeschi qualche anno dopo, se non ci fossero altri responsabili ancora in vita. E c'erano.

Per la fucilazione di Gandin si aveva dal 12 dicembre 2001 una pubblica ammissione di responsabilità, quando il quotidiano "la Repubblica" riferì dell'intervista concessa da Otmar Mühlhauser, con uno pseudonimo, a Christiane Kohl: "Fui io a comandare il plotone di esecuzione". Mühlhauser lo ripeté allo stesso quotidiano, col suo vero nome, l'11 agosto 2004.

Già nel maggio 2003 il procuratore di Dortmund aveva informato personalmente sulle indagini Antonino Intelisano, procuratore militare di Roma, che accolse le richieste di rogatoria

dalla Germania. Intelisano non diede luogo a procedere, né nel 1996, quando il fascicolo originale finì tra le sue mani, né nel 2001, quando divenne di pubblico dominio il fatto che in Germania vi era un reo confesso. Si mosse solo nel novembre 2007, dopo che a Monaco di Baviera, non trovando i motivi abietti indispensabili per un'incriminazione, avevano archiviato il procedimento contro Mühlhauser. Da allora è calato di nuovo il silenzio e la Procura militare di Roma, a quanto risulta, non ha ancora presentato una sola rogatoria in Germania. Grazie a questo, l'unico reo confesso di Cefalonia si godrà il privilegio di morire tranquillamente nel suo letto.

I fatti di Cefalonia, nel cuore di molte famiglie italiane, sono oggetto di una certa vena polemica negazionista: si negano, infatti, le fucilazioni indiscriminate di militari italiani mano che si arrendevano; si nega, inoltre, che i soldati dell'Acqui possedessero lo status di combattenti regolari. Si confondono date e tempi sugli ordini trasmessi dal Comando supremo al gen. Gandin, si danno anche interpretazioni sul metodo adottato dal ricercatore Meyer sul calcolo delle vittime, che si rifà al numero dei resti umani rinvenuti durante le esumazioni del dopoguerra e non al totale delle vittime.

Ad esempio, per quanto concerne lo status di partigiani e/o franchi tiratori, per i militari dell'Acqui, in virtù del fatto che l'Italia non aveva dichiarato guerra alla Germania, i negazionisti a tutti i costi non prendono in considerazione:

1) le deduzioni contenute nella perizia commissionata dal governo della Repubblica Federale Tedesca al Prof. Dott. Christian Tomuschat, cattedratico di diritto internazionale presso la Humboldt-Universität di Berlino, che spreca litri di inchiostro per provare come i militari italiani tratti in prigionia dai tedeschi dopo l'8 settembre furono, anche in assenza di una dichiarazione ufficiale di guerra, "Kriegsgefangene" (prigionieri di guerra) a tutti gli effetti e che lo fossero rimasti persino dopo il 20 settembre, data in cui il loro status venne tra-





sformato d'imperio in quello di "italienische Militärinternierte" (Internati Militari Italiani);

2) i diari di guerra del Comando supremo della Wehrmacht (OKW) e della 1ª Gebirgsdivision, dove persino lo stesso Hitler considerò i militari italiani superstiti del massacro di Cefalonia "Kriegsgefangene".

Per lo status di "franchi tiratori" degli appartenenti alla Divisione "Acqui" non è neppure necessario invocare il diritto internazionale. Basterebbe infatti citare una normativa tedesca in vigore al tempo dei fatti di Cefalonia, ovvero la "Verordnung über das Sonderstrafrecht im Kriege und bei besonderem Einsatz -Kriegs-sonderstrafrechtsverordnung" (Decreto in merito al diritto penale speciale in tempo di guerra del 17 agosto 1938...). Il § 3 (Freischärlerei) di tale norma

stabilisce che non possono essere considerate "franchi tiratori" (Freischärler) unità nemiche armate "in uniforme" e riconoscibili dai "distintivi prescritti dal diritto internazionale". Penso che non vi sia dubbio che tutti i membri della Divisione "Acqui" fossero dotati di tali requisiti. Stando sempre alla normativa in questione, non possono neppure essere considerati "franchi tiratori" combattenti appartenenti a milizie e corpi volontari, se guidati da un capo responsabile dei suoi uomini e se tali combattenti portano apertamente le armi e un distintivo riconoscibile a distanza (...). Sterminando deliberatamente gli appartenenti alla Divisione "Acqui", durante e dopo i combattimenti, la Wehrmacht non contravveniva solo contro i regolamenti internazionali, ma persino contro il proprio "Kriegs-sonderstrafrecht" ovvero il diritto

penale militare speciale, che porta le firme dello stesso Hitler e del capo del comando superiore della Wehrmacht, il generale Keitel. Ma come è noto, la Germania nazista era tutto, tranne uno "Stato di diritto".

Già nel lontano 1947 il Tribunale Militare di Norimberga ha dichiarato che l'uccisione di Gandin e dei suoi ufficiali era contraria alla legge e che il Generale Lanz ne era consapevole, che i soldati italiani non erano franchi tiratori e che si trattava di un crimine di guerra di cui Lanz si era reso responsabile.

Per quanto riguarda gli ordini 1027/C.S. di "considerare i tedeschi nemici" e 1029/C.S. di "resistere con le armi" non si tiene conto che essi erano stati trasmessi e quindi captati a Cefalonia l'11 e il 12 settembre. Lo dicono le leggi della fisi-

ca, la deposizione a Maripers di chi materialmente portò il cifrato al gen. Gandin (s. ten. vasc. Vincenzo Di Rocco) e i fatti (l'11 settembre la Marina lascia il porto, disarmata i battelli e si ritira nelle batterie, evidentemente in attesa dell'ordine di aprire il fuoco; il cap. dei CC.RR. Gasco libera i detenuti e distribuisce le armi ai partigiani greci).

Infine la rappresaglia della Wehrmacht non fu per gli ordini impartiti alla Divisione Acqui di resistere, perché, se così fosse stato, avrebbe dovuto riguardare tutti i 60.000 soldati italiani che resistettero in Grecia. Invece i soldati catturati furono uccisi solo a Cefalonia. Il motivo della strage potrebbe essere contenuto nel Führerbefehl. Hitler scriveva: "a Cefalonia a causa del comportamento ingannevole e proditorio tenuto dalla guarnigione italiana non deve essere fatto alcun prigioniero italiano".

Anche i medici e gli infermieri della 44ª sezione di sanità, uccisi a Valsamata, non potevano essere accusati di "comportamento ingannevole e proditorio" per aver curato feriti italiani e tedeschi. Neppure gli ufficiali inferiori d'artiglieria, che il 13 settembre avevano ordinato il fuoco contro i mezzi da sbarco tedeschi.

Tale isterica disposizione di Hitler si riferiva sicuramente a qualche altra causa, certamente non dipendente dal comportamento dei soldati e ufficiali inferiori.

Giunto al termine di questa carrellata, su una tematica di preoccupante attualità quale esempio di insabbiamento o di ricostruzione "ad arte" dei fatti, sorge spontaneo domandarsi: tutti vittime, nessun colpevole, in una fuga dalle proprie responsa-

bilità che torna comoda a chi ha sbagliato ma che offende la memoria di chi per i suoi crimini o errori ha sofferto e magari anche perso la vita.

Ci auguriamo che la verità storica su Cefalonia, come quella sui deportati e internati italiani (militari e civili) nei lager nazisti e quella sulle stragi nazifasciste, trionfi.

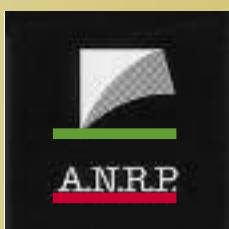
Non resta quindi che, una volta per tutte, tirare le somme dell'intera questione, liberandola da polemiche, chiarendo ma con documenti alla mano, il ruolo giocato dai protagonisti, facendo chiarezza sui fatti con rigida obiettività.

Sono passati oltre 60 anni da allora. È ora che la storia con la S maiuscola restituisca dignità ai tristi eventi, sottraendoli sia alle speculazioni che ai conformismi di parte. ●



**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**

versando il contributo annuale di € 25,00  
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



*"C'è chi vorrebbe dimenticare,  
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di difendere  
la verità e la memoria storica..*

# NOI QUARANTA, SENZA CONTO

La sera dell'8 maggio, nella Chiesa di Saint Paul Within the Walls, in Roma, l'ANRP ha organizzato nell'ambito delle manifestazioni per il 60° anniversario della sua costituzione (1948-2008), nella ricorrenza della fine della guerra, della fine della prigionia e della festa dell'Europa, il concerto d'organo di Livia Mazzanti, e, in quel contesto, la presentazione degli scritti inediti di Franco Mazzanti (1920-1982), *"Noi quaranta, senza conto"*, frammenti postumi di un internato militare italiano, letti da Luca Angeletti.

È da tempo che l'ANRP sta portando avanti una ricerca sulla memoria degli IMI: il ricordo dei padri visto con gli occhi dei figli. La memoria dolorosa della deportazione, dell'internamento e della prigionia nei lager nazisti è stata oggetto di numerose indagini a livello storico e sociologico (vedi la serie di pubblicazioni *"Prigionieri senza tutela: con occhi di figli, racconti di padri internati"*) con il risultato evidente che, per meccanismi di rimozione o per quel riserbo che ha impedito ai padri di aprirsi, di parlare, si è capito che ben poco i figli sapevano sulla drammatica vicenda dei loro genitori. Ne sapevano forse più i nipoti, con i quali i nonni hanno sciolto la loro riservatezza, ritrovando nel racconto, ormai decantato nel tempo dalle scorie più dolorose, qualcosa di vivo, di utile da trasmettere alle nuove generazioni.

La riscoperta delle testimonianze dei padri, la rilettura dei loro diari, dei loro scritti, è un fatto recente, preludio di qualcosa che si sta aprendo, e non solo sul passato: un approccio diverso da parte dei figli, e soprattutto delle figlie, nei confronti di quelle parole che svelano pensieri, sentimenti ed emozioni,



registrati nella loro immediatezza in quei frangenti di vita legati ad un'esperienza assurda, tragica, indelebile come quella della prigionia. Riflessioni sulle prigionie di ieri, come quella nei lager nazisti, e sulle nuove prigionie, quelle che, ancora oggi, accompagnano tante situazioni di conflitto internazionale.

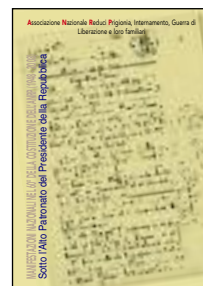
Avevamo avuto occasione di conoscere Livia Mazzanti, partecipando ad alcuni suoi concerti, sempre particolari e innovativi per le scelte dei brani e per l'interpretazione. Sapevamo che era figlia di un IMI; ma non sapevamo che il padre avesse scritto durante e dopo il soggiorno nel lager dei componimenti in versi liberi. Parole scritte quando il ricordo era ancora bruciante, vivo, terribile e che la figlia Livia ha raccolto e ha voluto far conoscere. È la consegna del testimone, l'evoluzione della continuità.

L'ANRP ha sempre accolto e rielaborato in chiave critica e propositiva le testimonianze e lo ha fatto con antichi e nuovi strumenti e attraverso le più diverse forme della comunicazione, per essere più vicina alle persone e renderle partecipi di quella vicenda di cui ancora i libri di scuola non parlano. È vivo ancora oggi nella memoria di tante persone

lo spettacolo di Massimiliano Bruno *"Nessuno: Roma, 14 gennaio 2004. 1° giorno di guerra"*,

rappresentato al Teatro Colosseo in Roma, nel 2004, per la Giornata della Memoria, nel quale Luca Angeletti interpretava con grande slancio ed efficacia la parte del protagonista. Questa volta è toccato a un'altra delle discipline nobili, la musica. In quest'ottica è stato organizzato il recital di Livia Mazzanti ed è stata fatta la pubblicazione delle poesie di suo padre, Franco, in un libello dal titolo *"Noi quaranta, senza conto"*, inserendone la lettura nel contesto del concerto.

Di fronte ad un numeroso pubblico, Livia Mazzanti, dopo aver dato motivazione alla scelta delle musiche che avrebbe suonato, determinata da un filo conduttore con il tema centrale del recital, quello della vita nel lager raccontata dal padre, ha esordito in apertura con un brano di Mario Castelnuovo (1895-1968), *Introduction, Aria and Fugue*, seguito da Fryderyk Chopin (1810-1849), *Preludio in mi minore, op.28 n.4, adattamento di Franz Liszt*. Una musica intensa, anche se non di immediata fruizione, interpretata come sempre dalla Mazzanti con grande personalità e passione. L'acme del pathos si è raggiunto però quando, su improvvisazioni della Mazzanti, in quello che si chiama un *"melologo"*, Luca Angeletti è intervenuto con la lettura delle poesie. *"Anni 18. Diciott'anni! Te editerran er perchè anni 18...18 anni..."* Partendo da questo testo in romanesco, dal titolo *"Anni perduti"*, Angeletti ha eseguito un libero





excursus sui componimenti poetici, legandone la lettura sull'onda delle loro sollecitazioni emotive, in un ritmo sempre più incalzante, che è culminato in una riepilogativa frammentazione dei testi, quasi ossessiva e ripetitiva. Con gli accorgimenti adottati nella recitazione, affatto patetica e nostalgica, anzi talvolta graffiante, dolorosa, quasi gridata con rabbia, con una contenuta ma eloquente gestualità, unita a intelligenti e strategiche pause commentate all'organo dalla Mazzanti, Angeletti ha dato corpo a quei brani scritti non da un poeta, ma da un uomo, capace di esternare in poche parole l'indicibile sofferenza vissuta da lui e da tanti altri uomini che, come lui, sono stati coinvolti nel dramma del lager: ha raccontato tutto l'orrore, i patimenti, la fame, le sofferenze fisiche e morali, vissute al limite dell'umano, col rischio a volte di perdere la propria dignità di uomo, di persona e di arrivare non solo a subire, ma anche a commettere gesti impensabili, inenarrabili. A quel punto lei, Livia Mazzanti, quasi a seguire l'esortazione paterna "E' triste ricordare. Meglio è creare nuovi ricordi." si è lasciata andare, liberando il proprio sentimento, dietro le parole. Le sue improvvisazioni hanno rincorso i ricordi del padre e ci hanno fatto rivive-

re la guerra, la malinconia, il gelo del paesaggio e il caldo dell'anima, la violenza fisica, le sofferenze indicibili, narrate a volte con crudezza, come "bocche di iene" che risalgono verso il cuore ancora pulsante di ricordi; e poi un testamento, il mare e il desiderio di pace.

Per allentare la tensione creata nel pubblico, a chiusura del concerto, Livia Mazzanti ha scelto un lungo brano di Antonin Dvorjak (1841- 1904) *Largo della Sinfonia "Dal Nuovo Mondo" op. 95*, e un *Final d'Evocation, op.37* di Marcel Dupré (1886- 1971). ●



## Oltre la Vendetta

# I RISARCIMENTI DELLA MEMORIA

Dopo la giornata di studio sul tema "Prigionie. Storia e testimonianze dei militari italiani tra cattura e ritorno (1940-1945)", che si è svolta il 2 aprile 2008 presso l'Università Roma Tre, facoltà di Scienze Politiche, un altro prestigioso evento ha confermato quanto il dialogo tra l'Associazione e il mondo dell'università, della cultura e della ricerca sia sempre più produttivo e operativo. Il contesto questa volta si è spostato presso il Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, dove, il 22 maggio, si è svolto il seminario interdisciplinare "Oltre la vendetta. I risarcimenti della memoria".

L'iniziativa è stata organizzata dal corso di laurea magistrale in Comunicazione strategica della Facoltà di Scienze Politiche nell'ambito delle manifestazioni di carattere nazionale promosse dall'ANRP per celebrare il 60° anniversario della sua costituzione, e ha preso spunto dalla pubblicazione del libro "Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944" (a cura di B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro e R. Zucco) e dell'uscita del primo numero del trimestrale "Le porte della memoria" (2008).

Alla presenza di docenti e allievi della facoltà, ha aperto i lavori la preside di Scienze Politiche, Franca Alacevich, che

nel suo intervento, accennando al bisogno di mantenere viva presso le nuove generazioni la memoria del passato, valore da tutelare e su cui riflettere, ha inaspettatamente fatto riferimento al proprio vissuto personale, a un diario di suo nonno che lui stesso, con l'intento di trasmettere qualcosa di utile per la formazione civile di figli e nipoti, aveva trascritto e al quale lei stessa si era accostata dopo lungo tempo con grande rispetto ed emozione.

Un leit-motiv, quello del coinvolgimento in prima persona, che è stato evidenziato da Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, che si trova a svolgere questo ruolo proprio per averne avuto la "consegna" dal padre, fondatore dell'Associazione. Orlanducci ha raccontato la storia dell'ANRP, nata a scopo rivendicativo per la tutela dei prigionieri militari e civili italiani tornati dopo la guerra da tutte le parti del mondo. Un compito svolto per tanti anni dal padre Francesco e affidato poi a lui, che dal 1990 ha portato avanti il suo incarico, sia perseguendo il fine originario, sia andando avanti su una linea nuova, attivando varie iniziative a livello culturale, in raccordo con l'Università, nel campo della ricerca storica e dei diritti umani, e istituendo a tal fine borse di





L'opinione di Gori è stata in parte confutata da Lidia Brisca Menapace, che la Resistenza l'ha vissuta in prima persona. La sua è una storia individuale, come tante altre. Storie singole, spesso slegate tra loro, tanti "pezzetti di storia". Secondo il suo punto di vista finché non si metteranno insieme queste tre resistenze, se ne avrà sempre una visione parziale e polemica, perché influenzata dalla politica. Quanto ad un discorso sulla memoria, ha evidenziato la differenza tra la prima guerra mondiale, che fu molto "raccontata", cosa che contribuì al crearsi di una memoria condivisa e il secondo conflitto, la cui memoria presenta ancora spaccature e contraddizioni. La Menapace ha concluso il suo intervento citando una frase che diceva sempre il padre e che rivela una grande capacità di

studio per gli studenti dei master; un modo per coinvolgere i giovani e sensibilizzarli ad approfondire la veridicità di fonti e testimonianze. Orlanducci ha fatto riferimento alla pubblicazione del diario di Giacomo Brisca, un diario scritto "in tempo reale" e pertanto attendibile dal punto di vista documentaristico. Inoltre ha presentato l'ultimo lavoro, il trimestrale "Le porte della memoria", il cui primo numero è uscito nel 2008, in occasione del 60° dell'Associazione, per sottolinearne il graduale passaggio a Fondazione.

Giovanni Bechelloni ha introdotto il seminario con un intervento dedicato a "La memoria nostra e degli altri per elaborare i grandi lutti del Novecento". Il secolo breve annovera all'incirca 200.000.000 di morti, vittime delle guerre e dei regimi. Come costruire una politica della memoria che possa impedire una nuova guerra? Non certo con la vendetta che non porrebbe mai fine alle morti, bensì con il ricordo. Nonostante alcune limitazioni, può essere efficace una elaborazione del lutto, attraverso la quale il passato, per quanto doloroso, diventi passato. Bechelloni ha affermato che la memoria dovrebbe essere ridefinita contro gli stereotipi collettivi, e ricostruita all'interno della famiglia, al di là della massificazione dei media.

La seconda parte dell'incontro è stata dedicata alla tavola rotonda, presieduta da Umberto Gori, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Lidia Brisca Menapace, Michele Montagano, Luciano Bozzo, Fulvio Conti e Carlo Sorrentino.

Quella innovativa tendenza ad una visione più ampia e oggettiva dei fatti storici, che si sta affacciando negli ultimi convegni dell'ANRP, è stata testimoniata dalle riflessioni di Umberto Gori sulla Resistenza, o meglio sulle tre forme di resistenza, da lui individuate e messe a confronto per la loro diversa eziologia e per i loro sviluppi: quella dei partigiani, quella dei soldati dopo l'8 settembre del 1943 e quella degli internati militari italiani che, come Giacomo Brisca, non vollero aderire alle profferte naziste e affrontarono per loro scelta, primo atto di libertà politica, la dura vita dei lager.

apertura: "Qualunque cosa abbia fatto la Germania, ha pagato abbastanza!".

Ricco di spunti è stato il racconto di Michele Montagano, ex internato militare, che ha rivisitato con molta lucidità e obiettività la sua vicenda personale, emblematica perché comune a tante altre persone che come lui ricevettero un'educazione fascista. Fatto normale, a quei tempi; un fascismo vissuto onestamente. E poi la guerra, la riflessione sulle tante cose che non andavano a livello sociale, sulla povertà delle popolazioni, le idee socialiste e la maturazione di una coscienza politica. Quindi, dopo l'8 settembre, la scelta di quel NO! alla collaborazione con il nazismo e con il fascismo e la conseguente



permanenza nel lager, esperienza durissima per la mancanza di qualsiasi aiuto da casa e per l'impossibilità di comunicare con i familiari. Alla fine, un accenno, con molta commozione, allo spirito del Risorgimento che molto influì sugli animi degli internati, e determinò quella forza d'animo e quel senso patriottico che consentì loro di affrontare a testa alta momenti durissimi e finanche la morte.

Sul diario di Giacomo Brisca si è soffermata Barbara Bechelloni, coautrice della ricerca oggetto della pubblicazione, sottolineando il valore della "simultaneità della memoria",

quale, in effetti, è quella che passa tra le righe di un diario, scritto "in tempo reale". La metodologia qualitativa offre gli strumenti per un'analisi delle fonti e dei materiali che andrebbe incentivata.

"Non è facile fare i conti con la figura del padre". Così ha esordito Luciano Bozzo che ha colto, nei precedenti interventi, assonanze e risonanze interessanti, inquietanti. Anche lui ha avuto molta reticenza ad "aprire i cassetti della memoria" del padre, a leggere i suoi diari, scritti tra il '42 e il '46. Come pensare alla figura paterna, accettando il fatto che, dopo l'8 settembre, come appare nel diario di Brisca, fu costretta all'umiliazione di consegnare le armi? Approfondendo il discorso sulla memoria, Bozzo ha espresso le sue riflessioni su quell'Italia che, dopo l'8 settembre, visse un momento tragico, un unicum storico, che contribuì a creare all'estero un'immagine negativa del nostro Paese. Come costruire la memoria? Come risarcire la memoria oltre i facili miti? La memoria integrata è l'unica che consente di pagare il debito: una memoria patriottica, in cui "...ci sia posto per il Risorgimento e per il Piave, per i martiri della Resistenza e per le

nostre Termo-pili" ; conta soprattutto "...la sincerità della fede che ha animato quella scelta e l'onestà della condotta". Pertanto, un'opinione che si sta facendo strada e che abbiamo avuto modo di ascoltare in altri convegni, è quella espressa anche da Fulvio Conti che, dopo aver parlato delle diverse modalità della trasmissione della memoria, ha toccato il tema della "riscoperta della patria" che avvenne sia per quelli che, come Montagano, volevano scriversi sul petto col sangue "Viva l'Italia", sia per altri, come lo storico Vivarelli che afferma "non sono pentito per aver combattuto per la politica di Salò". Testimonianze, entrambe, che i fili sottili della patria non si perdono. Rinascono.

Silvia Pezzoli, cogliendo nel diario di Brisca l'accento a "non dare ai figli il cattivo esempio", pur nella consapevolezza di recare loro dolore, ha accennato al problema dell'educazione dei giovani e alla loro incapacità evidente di ricostruire un senso di appartenenza a una storia lunga. In una cultura frammentaria, come è quella di oggi, è difficile ricostruire una "trascendenza laica del sentirsi parte". Un lavoro che i docenti, gli educatori cercano di fare con i loro allievi, per riprendere una parte del passato e promuovere una "politica della memoria".

Carlo Sorrentino ha confermato questa esigenza da parte di chi, nel campo degli studi, opera con i giovani. Ci si trova di fronte a ragazzi che hanno dei fatti storici una memoria essenzialmente mediatica. Il racconto, in tali termini, è epidemico, rischia di essere banalizzato. Bisogna pertanto lavorare per una visione connettiva della memoria. In tale compito è essenziale l'apporto di organizzazioni come l'ANRP, per ricostruire nuovi percorsi qualitativi che coinvolgano le giovani generazioni non solo alla scoperta, ma all'incontro con le generazioni lontane. Un invito che l'ANRP è sempre pronta ad accogliere.

Vista la composità dei lavori del convegno e l'interesse degli argomenti trattati, si auspica di poter avere il testo degli interventi dei relatori per farne una pubblicazione. ●



## UN UOMO, UN EROE

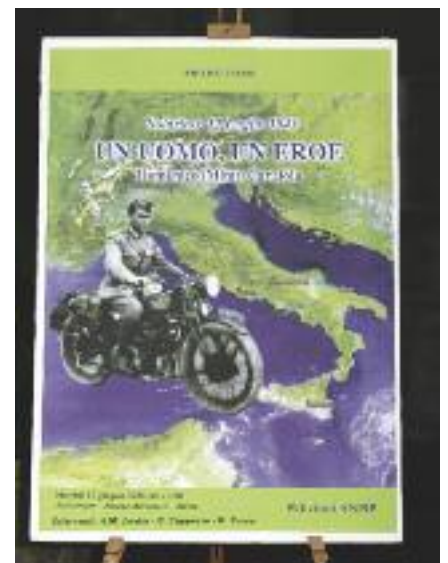
di Maria Laura Angioni

Quando un uomo diventa eroe? Nella nostra Italia in pace da oltre sessanta anni è difficile immaginare l'eroe, soprattutto è difficile credere che uomini comuni, confortati da legami familiari saldi e quindi fortemente attaccati alla vita, possano combattere e scegliere, come dice Michele Montagano nella sua prefazione al libro di Pietro Corsi "Solarino: 12 luglio 1943. Un uomo un eroe. Domenico (Mimi) Cavaiola" edito dall'ANRP, "senza altro interesse che il dovere verso la patria e la difesa dell'onore e della dignità umana".

Il libro è stato presentato martedì 17 giugno a Roma nella bella sede del Parlamentino di Piazza Adriana, davanti ai numerosi presenti, molti dei quali venuti da Campobasso per rendere

omaggio alla memoria di Domenico Cavaiola.

L'incontro è stato presieduto dal gen. Umberto Cappuzzo che ha introdotto il tema oggetto del libro: chi è l'eroe? Quali sono i valori di riferimento ai quali si è ispirato l'eroico gesto di Cavaiola? Da quali moti dell'animo scaturisce la forza che consente a uomini comuni di affrontare con coraggio e spregiudicatezza eventi straordinari, quali le battaglie in campo aperto, le ferite di guerra, la prigionia? L'animosità e la passionalità delle parole di Cappuzzo, riflettono la forza e la determinazione con cui egli stesso, e così come lui tanti altri militari, dovette affrontare momenti durissimi, operando scelte di grande responsabilità. Una ade-



guata introduzione alla presentazione del protagonista, Domenico Cavaiola, uno di quegli uomini comuni che a volte, per misteriosi disegni del destino, diventano protagonisti di storie straordinarie, diventano eroi.



Domenico Cavaiola, detto Mimì, Medaglia d'argento al valor militare è un uomo che ha avuto il suo riconoscimento ufficiale, per la straordinaria forza d'animo con cui ha affrontato il pericolo, per il suo senso del dovere e dell'amor di patria. Ed è un eroe perché, nonostante la gravissima mutilazione alla gamba, persa in quel fatidico 12-13 luglio 1943, durante l'infuriare della battaglia di Solarino, una delle prime tappe dello sbarco Alleato in Sicilia, ha difeso a tutti i costi il suo onore di militare, col pensiero rivolto non alla cura di se stesso, ma alla salvaguardia dei suoi uomini.

Per aderire all'affettuoso omaggio dei familiari, e soprattutto alla volontà della figlia Stefania, Pietro Corsi nel suo libro ha cercato di ricostruire i momenti più significativi della vita di Domenico Cavaiola, l'eroe di Casacalenda, prendendo spunto da un memoriale da lui stesso scritto postumo, e supportandolo con due testimonianze, l'una del fratello Franco, intervistato dall'autore nella sua villa a Laguna Hills, in California, l'altra a Leo La vecchia, un altro personaggio chiave, la cui vicenda si intreccia strettamente con quella di Cavaiola.

A questi tre nuclei centrali, si alternano le efficaci descrizioni dell'atmosfera della guerra, sullo sfondo di vari paesaggi, e altri brani in cui l'autore riassume i fatti storici nella loro essenzialità, dalle cause che determinarono la guerra, alle risoluzioni tattiche, fino allo sbarco in Sicilia.

La Prof. Anna Maria Isastia, a cui il gen Cappuzzo ha dato per prima la parola, ha approfondito nel suo intervento le cause che determinarono in quell'occasione le scelte in entrambi gli schieramenti, le contraddizioni, e le operazioni belliche conseguenti. Il suo inquadramento storico, puntuale e significativo, ha evidenziato la forte volontà da parte inglese di attaccare i tedeschi nella penisola italiana per salvaguardare i propri interessi nel Mediterraneo, scelta che portò all'invasione della Sicilia e al coinvolgimento del territorio italiano nella guerra, con gli esiti drammatici che tutti conosciamo. Isastia ha sottolineato come nel libro di Pietro Corsi sia descritta, con grande abilità e in poche righe, la massiccia offensiva alleata e il dispiegamento dei mezzi da sbarco, una città sul profilo dell'orizzonte del mare.

Questa variegata miscelanea narrativa, è stata ben evidenziata nel successivo intervento della prof.ssa Rosina Zucco, che ha invece curato gli aspetti stilistici e narrativi del libro, nonché la varietà



registri linguistici che trova la sua unitarietà nel fine a cui è preposta: quello di ricostruire la straordinaria vicenda umana di Mimì Cavaiola e di dare credibilità alla sua personale testimonianza, come ce l'ha lasciata nelle pagine del suo memoriale.

La vicenda di Mimì Cavaiola, quella dell'eroe "riconosciuto" si intreccia con un'altra storia individuale, una storia rimasta nell'ombra, ma non per questo meno importante e meno significativa: quella di Leo La vecchia, quel caporale che, come dice Orlanducci nella sua presentazione, *"obbedendo ad un naturale senso del dovere, in un limpido slancio di solidarietà umana, in un momento critico, quando avrebbe potuto salvarsi con la fuga, non se la sentì di abbandonare il suo tenente, gravemente ferito e ormai senza una gamba, e fece la sua scelta, rimanendo lì con lui, sul campo di battaglia, pur conoscendo quali avrebbero potuto essere le drammatiche conseguenze"*. Ed è così che lo immagina Pietro Corsi *"stanco, triste, inginocchiato in una pozza di sangue nella campagna di Solarino, pronto a raccogliere il comandante ferito nelle sue braccia e a portarlo in salvo"*.

Una grande figura, dunque, che traspare dalle pagine di questo piccolo volume e che traspare anche dalle parole dell'au-



tore che nel suo intervento, con grande commozione, ha ricordato la sua devota ammirazione di lui, giovanissimo, per Mimì Cavaiola, personaggio carismatico, tornato dalla guerra e dalla prigionia, ed ha citato episodi della sua vita in cui aveva potuto osservare la sua grande serenità, il senso della misura, l'autoironia e la generosità nei confronti degli altri. Qualità ricordate dal nipote di Cavaiola, il prof. Maurilio Felici, che, a conclusione dell'incontro, ha espresso il grande affetto che ancora oggi lo lega alla memoria dello zio, sentimento che è capace, anche a distanza di otto anni dalla sua scomparsa spezzargli le parole e contrarre il viso per l'emozione.

La pubblicazione del libro di Pietro Corsi è un omaggio ai protagonisti, ma anche, come ha voluto evidenziare Rosina Zucco, *"a quella terra, il Molise, patria di Cavaiola, di Leo La vecchia, di Michele Montagano e di tanti altri che come loro hanno portato avanti con coerenza e spirito di sacrificio, ma anche con grande riservatezza e con pudore, i profondi valori umani da cui ancora traiamo esempio"*. Quegli stessi valori nei quali, anche l'ANRP crede e che infondono fiducia nello sforzo di recupero della verità storica e di promozione della volontà di pace nelle giovani generazioni. ●





# IL QUARTO GOVERNO di SILVIO BERLUSCONI

Poco meno di un'ora (per l'esattezza, 57 minuti, secondo il "cronometraggio" degli attenti cronisti quirinalisti) è stata sufficiente per far nascere il quarto Governo di Silvio Berlusconi.

Tanto è infatti durato il colloquio tra il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e il leader del centrodestra uscito vincitore dalle elezioni del 13 e 14 aprile 2008.

Un record, sottolinearono tutti, ricordando che il presidente Berlusconi, da buon sportivo, ai record tiene molto.

In effetti, di record si tratta. E spieghiamo perché.

Mercoledì 7 maggio, 23 giorni dopo le elezioni, due ore dopo il termine delle consultazioni del Capo dello Stato, durate appena due giorni, l'on. Silvio Berlusconi sale – convocato ufficialmente – al Quirinale poco prima delle 19,00 per ricevere l'incarico di formare il nuovo Governo. E qui è la novità assoluta: riceve l'incarico; seduta stante lo accetta, cancellando così la rituale e stantia formula "si riserva di accettare", e contestualmente presenta la lista dei ministri.

E' questo il record istituzionale. Berlusconi brucia i tempi, diventa protagonista assoluto sul tanto vituperato "teatrino" della politica, innova la prassi, anzi la rivoluziona. Naturalmente, d'accordo con il Capo dello Stato.

Quanto si verifica al Quirinale nella prima serata di mercoledì 7 maggio era stato concordato tra Napolitano e Berlusconi nel loro incontro di martedì 6 maggio: un incontro preliminare e informale per uno scambio di opinioni sulla composizione del Governo ispirato – come spiega il Capo dello Stato – a "limpida collaborazione" e che comunque è in linea con la prassi costituzionale.

"Abbiamo impiegato meno tempo di quanto ne sia stato necessario in Spagna per mettere in piedi il monocolorista socialista guidato da Zapatero", spiega Napolitano. Naturalmente la netta, chiara e schiacciante vittoria elettorale ottenuta dalla coalizione di centrodestra è stata determinante in questa velocizzazione dei tempi.

## Il lungo lavoro

La rapidità della soluzione, però, è soltanto di facciata.

Si evitano sì le lungaggini delle trattative per la composizione della compagine ministeriale, che in precedenza si svolgevano dopo il conferimento dell'incarico. Questa volta, la vittoria elettorale netta, le dimensioni quasi "bulgara" della stessa,



hanno consentito a Berlusconi di accelerare i tempi, dedicandosi fin da subito a risolvere questo problema. Che di difficoltà ne ha presentate tante, come sempre: le trattative sono state lunghe, a momenti quasi irrisolvibili.

E se prima si lavorava con il manuale Ciancilli alla mano, questa volta si è tentato e deciso sulla base del codice Verdini, messo a punto dal neo coordina-

tore nazionale del Popolo della libertà, Denis Verdini, che ha ereditato l'incarico dal suo amico Sandro Bondi.

Il lavoro è stato lungo, a tratti sfiancante per Berlusconi, che ha dovuto rimangiarsi promesse fatte, dispiacersi per non poter accontentare amici e collaboratori preziosi, spesso alzare la voce. Ha usato parole dure e toni decisi. E il Governo che ne è venuto fuori è il Governo di Berlusconi.

Siamo di fronte al Governo del Presidente, come da tante parti – e da anni – si auspica? Non proprio, ma la strada imboccata è questa. Qualcuno ha riportato alla memoria il decisionismo di Craxi; qualcun altro ha sottolineato l'autorità e il prestigio di De Gasperi. Noi non siamo in grado di fare una valutazione. Resta il fatto che, pur rispettando la scientificità del codice Verdini, le decisioni sono state prese tutte da Berlusconi, nelle lunghe trattative che pure ci sono state, a momenti anche animate. Perché non è vero che Forza Italia e An si sono fuse in un'unica entità: hanno ancora le loro caratterizzazioni specifiche e separate.

Ci vengono alla memoria le strumentali accuse al precedente Governo Prodi di essere elefantico, il più numeroso della storia d'Italia, con i suoi 102 membri tra ministri, viceministri e sottosegretari. E ricordiamo anche che il terzo Governo Berlusconi di esponenti non è che ne avesse molti di meno: erano 98.

Questa volta, invece, il numero si è drasticamente ridotto: sono 12, secondo quanto fissato con la riforma Bassanini, i ministri con portafoglio; ma sono 9 i ministri senza portafoglio; per un totale di 21. Il codice Verdini ha funzionato, dopo defatiganti riunioni notturne. Berlusconi è riuscito, a colpi di scure e con tanti "decido io", a dare all'esterno l'immagine di una netta rottura con il passato, anche se così non è proprio.

Per cui: 12 posti sono stati affidati a esponenti di Forza Italia dal momento che nessun atto di morte è stato ancora redatto; 4 ciascuno sono stati attribuiti ad Alleanza nazionale e alla Lega, tenendo presente che la presidenza della Camera di Fini vale due ministeri; un posto è andato al Movimento per l'autonomia di Rotondi.

Più che le presenze, però, si notano le assenze. Non divenuto vicepresidente del Consiglio Gianni Letta: avrebbe dovuto coabitare con il leghista Roberto Calderoli! Ha preferito ricoprire lo stesso ruolo di sempre: sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ma sempre eminenza grigia di tutto il Governo. Non diventa ministro Paolo Bonaiuti, fedelissimo portavoce di Berlusconi: non ha voluto creare problemi al suo leader. Non



divenuto ministro Lucio Stanca, nonostante la nomina fatta addirittura in televisione da Berlusconi: non si è trovata la collocazione; l'innovazione è stata affidata a Renato Brunetta, considerato da molti uno dei migliori nomi del Governo (sic!). Non divenuta ministro Michela Vittoria Brambilla, nonostante la vicinanza con Berlusconi: il suo posto è stato affidato alla Prestigiacomò, che era sponsorizzata da Marcello Dell'Utri che certo non sponsorizzava la Brambilla.

Assente l'ex ministro Giovanardi, tanto fedele a Berlusconi da abbandonare il suo partito, l'Udc. Assente Roberto Castelli, ex ministro della Giustizia. (questi due, pur di esserci e di occupare anche uno strapuntino, accetteranno l'incarico di Sottosegretario!).

Soprattutto, non c'è Beppe Pisanu, il ministro dell'Interno del quinquennio berlusconiano. Paga – dicono – i più informati – la notte degli scrutini alla elezione del 2006.

In molti dicono che un criterio che non serve a niente è quello di valutare la rappresentanza regionale. Ma così non è: esiste il modo

per “*misurare i governi*”; e una delle regole più importanti è proprio quella della rappresentanza regionale. E nel quarto Governo di



Berlusconi ben 9 ministri appartengono alle regioni del nord. Va però ulteriormente precisato che il nord è rappresentato nel Governo dal Lombardo-Veneto (5 ministri della Lombardia, 3 del Veneto); uno solo è ligure.

Il centro Italia è rappresentato da 5 ministri: due del Lazio e due della Toscana, uno dell'Umbria.

Non male il Sud, che conta ben 7 ministri. Il guaio è che tre provengono dalla Campania, tre dalla Sicilia, uno dalla Puglia. Il resto, niente.

### Scontro interno nel PD. Il Governo-ombra

I ministri giurano alle cinque della sera di giovedì 8 maggio, con le quattro ministre in pantaloni, e mentre a sinistra (sini-

stra?) scoppia l'ennesimo contrasto tra D'Alema e Veltroni, con il primo che chiede al secondo di fare autocritica; e boccia il partito leggero, il nuovismo e la pretesa di autosufficienza. E con questo scontro vanno a farsi benedire le prospettive del Partito democratico, soprattutto se si aggiunge lo scontro aspro con l'Italia dei Valori di Di Pietro, incline a rompere addirittura l'alleanza.

Così, mentre la coalizione guidata da Berlusconi marcia compatta e con passo deciso, il centro-sinistra conta i cocci, su ognuno dei quali ci sono i nomi di prodiani, dalemiani, veltroniani, dipietristi, mariniani, rutelliani. Non ci sono più i verdi, rifondaroli, comunisti italiani, volatilizzatisi il 13 aprile.

Veltroni pensa che il Governo-ombra da lui proposto e in fase di costituzione dovrebbe essere la stanza di compensazione di tutte le tensioni del dopoelezioni.

E invece, il cittadino italiano medio vi legge il quadro caricaturale di un Partito democratico.

Così, venerdì 9 maggio, a ridosso della nascita del quarto Governo Berlusconi, Veltroni – che non ha potuto costituire un governo istituzionale, forma il Governo – ombra del centrosinistra. Anche qui assenze importanti: D'Alema, Rutelli e Marini, che scelgono di non esserci; e poi Parisi, padre dell'Ulivo, che non riceve nemmeno l'invito; e Follini, che paga il suo stretto rapporto con D'Alema.

Questa la lista-ombra.

### Alle Camere: Berlusconi offre il dialogo

Martedì 13 maggio, dopo aver completato la struttura del suo governo con la nomina di 37 sottosegretari (il 38° Guido Bertolaso per i rifiuti, viene nominato il 21 giugno) fatta sem-

pre con il codice Verdini alla mano, il presidente del Consiglio presenta il programma alla Camera. E' un discorso senza toni aspri, senza recriminazioni, senza polemiche.

Dalla sua ha la forza dei numeri, e quindi può invitare al dialogo, certo che l'op-



posizione non ha alternative: dialogo sulle riforme che “*deve cominciare da subito*”, perché “*noi siamo a disposizione, noi siamo pronti, nessuno deve sentirsi escluso*”. Gli elettori hanno respinto “*la protesta qualunquista*”, e ora vogliono “*non litigiosità inutile, ma stabilità e impegno nell'azione di governo*”. Berlusconi si rivolge al paese, alla sua enorme maggioranza (anche se è sotto il 50%), ma soprattutto all'opposizione, con la convinzione che bisogna “*fare tesoro di que-*

*sta aria nuova che c'è nel paese e che bisogna respirare a pieni polmoni".*

Apri al Governo-ombra, che "può essere d'aiuto" pur nella distinzione dei ruoli.

Rende omaggio al Capo dello Stato, che "ha definito in maniera impeccabile i termini della dialettica tra le istituzioni". Quasi chiede scusa agli avversari per le polemiche dure del passato, e promette che nel futuro non ci sarà "un uomo solo al comando", ma sarà un interlocutore costante, perché questo serve in questa fase nuova, con questo "nuovo clima". Perché – sottolinea Berlusconi – "l'Italia non ha più tempo da perdere", i cittadini chiedono di operare in fretta, e che l'obiettivo è quello della "crescita".

La maggioranza applaude. L'opposizione applaude tre volte; non contesta niente: "aspetta la prova dei fatti"; apprezza l'invocazione di Berlusconi che chiede "l'aiuto di Dio". Timidamente chiede che "ai toni deve corrispondere la sostanza".

Il quarto Governo di Berlusconi riceve quindi la fiducia della Camera mercoledì 14 maggio con 335 sì e 275 no; il giorno dopo anche quella del Senato con 173 sì e 137 no. Il leader si dichiara soddisfatto per gli interventi di tutti. Berlusconi e Veltroni si danno appuntamento per iniziare non un colloquio, ma un dialogo. E non resta che attendere i comportamenti: ma in qualsiasi regime democratico l'opposizione è indispensabile; e l'opposizione al Governo Berlusconi, al momento, è ridotta a Di Pietro, che non si fida del "discorso papista e pseudo-buonista" del capo del Governo; e anche all'Udc, che fa parte di "un'opposizione di centro che Berlusconi fa fatica a riconoscere".

## Il nuovo clima

In conclusione, sorprende il "nuovo clima". Qualcuno parla di una "democrazia populista, che è una deformazione insidiosa della democrazia liberale", la cui logica è invece del tutto diversa, perché prevede la divisione, prevede il rispetto ma anche il contratto reciproco dei poteri, prevede il pluralismo degli interessi ma anche delle opinioni.

E pertanto, contro la deriva populista non c'è altro antidoto diverso da una opposizione incisiva. Che ancora non si vede, e nemmeno si intravede.

E' questo il tema al quale i politologi si dovranno dedicare: capire, interpretare, spiegare il senso e il significato di questo nuovo clima, tenendo presente che Berlusconi non è soltanto un imprenditore, o peggio un affarista: è un fine politico, un grande stratega, un ottimo teorico; uno che sa "leggere" le situazioni, capire gli avversari, prevedere il futuro, e costruirlo. A pro di chi o di che? La risposta a questi interrogativi ciascuno la può dare a seconda delle singole sensibilità.

In conclusione, seguendo il detto andreottiano secondo il quale a pensar male si fa peccato, ma si indovina, la risposta alla domanda sul perché di questo clima nuovo forse l'ha data lo stesso Berlusconi (e anche i suoi), la sera di domenica 1° giugno al Quirinale per la festa della Repubblica (alla quale ha partecipato per la prima volta in quattordici anni) quando ha ricordato la "profezia" di Sandro Pertini, ancora Presidente della Repubblica (siamo nel 1980): "Mi sa che un giorno – avrebbe detto Pertini a Berlusconi – la ritroveremo qui, dalla mia parte della scrivania". E' così? Sarà così? E' qui la spiegazione del nuovo clima? Vedremo. ●





## 2 Giugno

# LA REPUBBLICA E LE FORZE ARMATE

La Repubblica Italiana ha celebrato il 62° Anniversario e le Forze Armate. Le hanno reso omaggio attraverso la tradizionale parata militare.

I cittadini che ogni anno accorrono per assistere alla parata, sono la testimonianza più evidente del sentimento di partecipazione e di spontaneo affetto che li lega alle Forze Armate.

Il tema della sfilata di quest'anno è stato "La Repubblica e le Sue Forze Armate" e ha voluto rappresentare il profondo legame di dedizione e di spirito servizio che, sin dal 2 giugno 1946, unisce le Forze Armate alle sorti del Paese e che, nel corso degli anni, è divenuto sempre più forte ed indissolubile.

Dal periodo post bellico, con le sue inevitabili e spesso drammatiche difficoltà, attraverso l'impegnativo periodo della ricostruzione e gli anni del boom economico, fino ai giorni nostri le Forze Armate si sono evolute di pari passo con lo sviluppo della società italiana e ne sono oggi fedele ed orgogliosa espressione.

Esse infatti sono caratterizzate, come la migliore società

civile, da capacità, motivazione, tecnologia e operano quotidianamente e silenziosamente, fedeli al dettato costituzionale, al servizio dello Stato e della collettività nazionale.

Quello che le Forze Armate sono e fanno oggi è sotto gli occhi di tutti: un impegno fatto di professionalità e costante dedizione, di disciplina e senso del dovere, che durante la Parata Militare vediamo solo nella loro espressione più marziale ma che giornalmente si sostanzia in un'opera assidua e silenziosa, frutto di quei valori e di quelle tradizioni, del senso di appartenenza e dello spirito di abnegazione che trovano origine in una storia lunga e gloriosa, punteggiata da innumerevoli ed esemplari atti di valore, spesso condotti sino all'estremo sacrificio.

Una festa nazionale non è solo una parata militare ma, piaccia o no, le Forze Armate possono ricordare ad un paese che la sua storia è sempre, in ultima analisi, la storia del coraggio e dei sacrifici, con cui la nazione ha costruito se stessa e difeso la propria integrità territoriale.

Se oggi le Forze Armate riscuotono un più diffuso consenso per il loro operato, ciò è anche dovuto a tutti coloro che li hanno preceduti nella dura strada del dovere e, in questa importante ricorrenza, le associazioni combattentistiche e d'arma, hanno sfilato con i loro labari.

Il Labaro dell'ANRP, nella camionetta n.10, era scortato dal nostro alfiere Antonio Bazzo, ex IMI KZ.

La parata è voluta essere l'omaggio delle Forze Armate alla Repubblica ma ha permesso anche di ricordare tutto il personale militare e civile al servizio dello Stato che con il proprio impegno quotidiano, l'abnegazione e il sacrificio contribuisce ad accrescere il ruolo e l'immagine internazionale dell'Italia, sviluppando quell'azione interdisciplinare che costituisce una valida risposta alle sempre crescenti esigenze di stabilità internazionale, in una prospettiva di effettivo sviluppo e di pacifica convivenza fra i popoli.

La Parata ha avuto luogo con pieno, incontestabile successo. La gente ne ha colto il significato profondo e ha partecipato con convinto entusiasmo. ●



**Messaggio del Presidente Napolitano in occasione del 2 giugno, Festa Nazionale della Repubblica. (a pag. 26)**



“Per voi che ascoltate auguro innanzitutto che la festa del 2 giugno possa rappresentare un momento di serenità. Ricordiamo in queste settimane - con la mostra che vedete - la figura di Luigi Einaudi, grande studioso, maestro di vita civile e uomo delle istituzioni, che nel 1948 fu eletto Presidente della Repubblica. Ma questa giornata è l'occasione per ricordare anche come nacque, oltre sessant'anni fa, la Repubblica: tra grandi speranze e potendo contare sulla volontà allora diffusa tra gli italiani di ricostruire e far rinascere il paese, in un clima di libertà, attraverso uno sforzo straordinario di solidarietà e unità. E' qualcosa che vale la pena di ricordare perché l'Italia, divenuta un paese altamente sviluppato, avrebbe oggi bisogno di uno sforzo simile, per la complessità dei problemi che sono dinanzi alla società e allo Stato, in un mondo profondamente mutato.

Riuscimmo in quegli anni lontani a risalire dall'abisso della guerra voluta dal fascismo, e a guadagnare il nostro posto tra le democrazie occidentali. E abbiamo poi superato tante tensioni e prove. Non possiamo ora permetterci di fare un passo indietro; sapremo - ne sono certo - uscire dalle difficoltà e farci valere ancora una volta, grazie a un forte impegno e slancio comune.

Su quali basi un rinnovato sforzo della nostra comunità nazionale debba poggiare, lo dicono i principi e gli indirizzi della Costituzione che la Repubblica si diede sessant'anni fa, in meno di due anni dal referendum e dalle elezioni del giugno 1946. Ma non posso tacere la mia preoccupazione, in questo momento, per il crescere di fenomeni che costituiscono invece la negazione dei principi e valori costituzionali: fenomeni di intolleranza e di violenza di qualsiasi specie, violenza contro la sicurezza dei cittadini, le loro vite e i loro beni, intolleranza e violenza contro lo straniero, intolleranza e violenza politica, insofferenza e ribellismo verso legittime decisioni dello Stato democratico.

Chiedo a quanti, cittadini e istituzioni, condividano questa preoccupazione, di fare la loro parte nell'interesse generale, per fermare ogni rischio di regressione civile in questa nostra Italia, che sente sempre vive le sue più profonde tradizioni storiche e radici umanistiche.

Costruiamo insieme un costume di rispetto reciproco, nella libertà e nella legalità, mettiamo a frutto le grandi risorse di generosità e dinamismo che l'Italia mostra di possedere.

Buona festa della Repubblica a tutte le italiane e gli italiani.”





# GLI ITALIANI "PARENTI POVERI" DELL'EUROPA

di *Alvaro Riccardi*

"Repetita jvant" sentenziavano i nostri antichi padri latini; ed avevano pienamente ragione, perché da studi e fatti già considerati possono emergere più tardi particolari utili per opportune riflessioni ed eventuali ripensamenti.

Ciò vale, ad esempio, per quanto esposto in altra sede a proposito dell'abnorme aumento dei prezzi, che – come meglio si dirà in appresso – rende nel contempo misera la vita delle persone meno abbienti e precaria la conduzione di molte aziende commerciali, private come sono della possibilità di vendere buona parte dei loro prodotti e costrette, perciò, a licenziare alcuni collaboratori.

Da studi condotti a cura dell'Associazione Italiana dei Coltivatori Diretti (cfr. il quotidiano "Leggo" del 6 maggio 2008) emerge che circa il 50% della spesa delle famiglie italiane se ne va per cibo, benzina e bollette varie e, nel caso dei pensionati, si arriva al 70% ed anche oltre. In effetti, l'aumento dei prezzi ha, ormai, largamente superato il tasso d'inflazione, mantenendosi più contenuto soltanto nei comparti in cui sono imposti i prodotti provenienti dalla Cina.

Il nostro Paese si trova ormai, come suol dirsi, "nell'occhio del ciclone" e non si avvertono ancora segni indicativi che facciano sperare in una possibile inversione di tendenza dell'economia di mercato. In parole crude ma, purtroppo, veritiere, l'Italia è divenuta in pochi anni "il parente povero dell'Europa", a causa dell'impatto – cui non era sufficientemente preparata – con gli apparati economico-finanziari che dell'Europa medesima fanno parte.

Ne sono derivati problemi d'ogni genere, riguardanti in particolare:

- 1) il costo della vita e la diversità dei prezzi fra i Paesi dell'Unione accertati prima dell'adozione della valuta unica;
- 2) l'attribuzione alla lira, in sede di cambio della moneta, di un valore – in termini di euro – inferiore a quello dell'effettivo potere d'acquisto della lira medesima;
- 3) la diffusa e (diciamo pure) ignobile speculazione di buona parte degli intermediari operanti nei diversi comparti del mercato italiano, favorita dalla erronea sensazione, da parte dei consumatori, secondo la quale il potere d'acquisto dell'euro corrisponderebbe di fatto a lire 1.000 anziché 1936,27 come stabilito in sede di cambio della moneta.

Una ulteriore considerazione di fondo si impone quando si voglia osservare il comportamento dei cittadini (perceptor di



redditi e compratori al tempo stesso) nei diversi Paesi dell'Unione. Orbene, come avviene per i liquidi introdotti in vasi comunicanti, i prezzi dei beni e servizi dei Paesi anzidetti partecipanti all'adozione della moneta unica hanno, con effetto immediato, mostrato una tendenza al livellamento, dovuta al fatto – perfettamente comprensibile – che chiunque, nell'ambito del mercato unico, ne abbia la facoltà è indotto a scegliere per i suoi acquisti la piazza più conveniente, (quella, cioè, dove i prezzi sono inferiori), fin quando ciò sia possibile.

Purtroppo, mentre l'accennato livellamento dei prezzi è presso-

ché automatico, l'entità dei redditi e, soprattutto, dei salari e delle pensioni nei diversi Paesi tende a mantenersi invariato, determinando così quello che è comunemente chiamato "aumento del costo della vita": fenomeno tipicamente, anche se non esclusivamente, italiano.

Di ciò, infatti, hanno patito e continuano a patire sempre più i nostri connazionali, i cui redditi – convertiti in euro ad un tasso sfavorevole, come già osservato – hanno subito una ulteriore falciatura a causa del marcato aggiustamento delle aliquote d'imposta in relazione al decremento dei valori delle singole fasce di reddito.

Poste di fronte a questa situazione che affligge, come è facile comprendere, soprattutto le categorie a più basso reddito, le varie Associazioni dei consumatori operanti nel Paese hanno deciso di intervenire, auspicando l'adozione – da parte dei competenti organi di controllo – di idonee misure atte a contenere i prezzi.

Qualcosa a riguardo è necessario fare, come alcune delle Associazioni anzidette raccomandano da tempo, osservando come l'aumento dei prezzi dalla produzione al consumo sia dovuto essenzialmente agli interventi speculativi degli intermediari commerciali: ai quali gli organi di controllo non sono in grado di imporre freni qualora essi dimostrino di pagare l'imposta dovuta sul valore aggiunto (cioè l'I.V.A.) ad ogni passaggio da un operatore all'altro nella lunga sequenza che va dall'acquisto in grosso dei beni di consumo prodotti alla vendita al minuto nei vari esercizi commerciali.

Un ampio e interessante articolo al riguardo, a firma di Alessandro Armuzzi, è apparso nel fascicolo del 6 maggio 2008 del periodico "News", in cui – fra l'altro – sono riportate notizie in merito all'azione intrapresa da tre importanti



Organi associativi operanti in difesa dei consumatori e dai quali è stata formulata la proposta di “ un taglio dei prezzi che oscilli fra il 15 e il 20 per cento per venire incontro alla crisi”. Essi sono mossi dalla constatazione, ormai generalizzata, degli effetti nefasti della azione speculativa segnalata al punto 3) di questa nota: azione posta in atto dagli intermediari dei mercati fin dal 2002 e, cioè, dall’epoca del cambio lira/euro. Secondo gli autori dell’inchiesta, tali effetti possono riassumersi in una perdita media per famiglia valutabile in 7.635 euro, pari ad una diminuzione del 25% del suo potere d’acquisto.

A prescindere, tuttavia, dal fatto che i risultati dell’inchiesta peccano per difetto, come chiunque può constatare subendo con disappunto i ripetuti rincari, occorre tenere presente che i cittadini a più basso reddito non sono più in grado di fronteggiarli; e, purtroppo, non lo sarebbero nemmeno se i prezzi venissero ridotti nella misura proposta dalle Associazioni dei consumatori, dato il crescente numero di persone che dichiarano di non poter comprare le derrate di cui hanno bisogno già a partire dalla quarta settimana di ogni mese. Non c’è, quindi, da meravigliarsi se vi sono molti insospettabili che, recandosi nei supermercati, cercano di appropriarsi di merce impacchettata senza pagarla ed altri ( generalmente signore anziane, anche ben vestite ) che in tarda mattinata, quando gli spacci di frutta e verdura hanno già ultimato le vendite, vanno a frugare fra i rifiuti per racimolare qualcosa che sia ancora commestibile.

Tutto ciò è dovuto ovviamente, alla continua lievitazione dei costi dei prodotti, soprattutto alimentari, provocata direttamente e indirettamente dal crescente prezzo del petrolio, dal quale derivano gli aumenti di spesa per l’uso delle macchine agricole, il trasporto dei prodotti, la corrente elettrica consumata ai fini della lavorazione dei prodotti medesimi e della loro conservazione nei contenitori refrigerati,

l’illuminazione dei locali ove le derrate vengono vendute; senza dimenticare le maggiori spese che, sul piano familiare, si debbono sostenere per le bollette dell’elettricità e del gas e per il riscaldamento della casa nella stagione invernale.

Tutti questi aggravii si sarebbero potuti, ovviamente, attenuare già da tempo con una intelligente politica relativa ai risparmi energetici. Oggi, infatti, gli italiani hanno tutte le ragioni per indignarsi ricordando il tempo in cui le autorità responsabili, piegandosi al volere degli ambientalisti, disposero la chiusura degli stabilimenti che avrebbero dovuto produrre energia nucleare; ed ora noi italiani l’andiamo ad acquistare dalla Francia e dalla Svizzera, ove stabilimenti simili sono da tempo in funzione a due passi dai nostri confini.

Non è, ovviamente, questa la sola causa dell’aumento vertigi-

noso, avvertito soprattutto in Italia, del costo della vita.

Uno sguardo più attento da parte delle autorità preposte alla politica economica dovrebbe essere rivolto alla nefasta condotta degli accaparratori: i quali fanno incetta di prodotti destinati all’alimentazione rivolgendosi, come suol dirsi, alla fonte e approfittando del fatto che i coltivatori – impegnati a tempo pieno nel loro faticoso lavoro e bisognosi di realizzarne in tempi brevi il ricavato – sono costretti a liberarsi delle scorte per potersi dedicare alle successive produzioni stagionali.

Non c’è, quindi, da meravigliarsi per l’eccessiva larghezza della “forbice”, che si determina fra i prezzi, generalmente esigui, ottenuti dai produttori e quelli, enormemente più elevati, richiesti ai malcapitati consumatori.

Analogo inconveniente si verifica per le carni, che gli allevatori di bestiame si vedono scarsamente compensare ad onta dei rilevanti costi per le retribuzioni dei dipendenti, l’uso e la pulizia delle stalle ( o delle gabbie per il pollame o i conigli ), i mangimi consumati e le perdite per l’abbattimento dei capi malati; mentre le stesse carni, immesse nelle macellerie o nei mercati e lavorate nei salumifici, vengono pagate dai consumatori almeno dieci volte di più.

In questo “gioco” si inserisce, fin dall’inizio, la complessa catena dei grossisti e degli intermediari, tutti impegnati a trarre i massimi profitti dalla loro cosiddetta “opera”.

Indubbiamente, se le autorità proposte ai controlli fossero dotate dei poteri necessari per poter contrastare il fenomeno

dei “cartelli” (degli accordi, cioè, posti in atto dagli operatori del mercato per mantenere artificiosamente elevati i loro profitti, il fenomeno degli abusivi rincari potrebbe essere evitato o, quanto meno, attenuato.

A prescindere da tutto ciò, sarebbe opportuno che produttori e acquirenti decidessero di consorziarsi, creando, nei rispettivi ambiti e nelle singole aree geografiche, efficienti organizzazioni a ciò

delegate e sostenute dai contributi dei soci ( come avviene già in Emilia-Romagna ), nonché fruente di particolari facilitazioni di carattere fiscale.

Sarebbe, inoltre, auspicabile una più larga diffusione delle “mense aziendali”, onde permettere ai lavoratori di consumare insieme veri pasti ( e non gli abituali “panini imbottiti” nell’intervallo fra il turno del mattino e quello pomeridiano ).

Infine, si potrebbe maggiormente diffondere la benefica attività delle mense gratuite istituite dalla Pontificia Opera di Assistenza e da organizzazioni filantropiche private a beneficio degli indigenti, soprattutto anziani: mense autorizzate al ritiro gratuito, nei mercati e nei panifici, di prodotti alimentari che a fine giornata risultino invenduti ma ancora commestibili e che, subito sottoposti a cottura ( o “rinformati”, come nel



caso del pane) potrebbero essere consumati negli appositi ambienti.

Su un piano più generale e coinvolgente l'intera collettività, si prospetta – come il Governo in carica e la stessa opposizione riconoscono – l'opportunità di una riduzione della spesa pubblica, della ripresa della domanda di beni di consumo e servizi attraverso l'ammorbidimento della pressione fiscale sui redditi minori e la liberalizzazione dei servizi energetici, bancari e assicurativi.

Richiamandoci a quanto già accennato in precedenza a proposito dei costi energetici – che gravano sulle aziende e sulle famiglie e che si avviano a divenire insostenibili a causa dei continui rincari del petrolio – una moderata speranza sembra derivare dal proposito (che il Governo annuncia ma l'opposizione contrasta) della creazione di centrali per la produzione di energia nucleare. Ci sarà, comunque, da attendere molto perché si possa passare dall'intenzione ai fatti.

Per finire, e restando in tema di costi, c'è da aggiungere che, mentre i partners europei ci bacchettano perché i nostri conti pubblici restano ancora in passivo, gli stessi "amici" fingono di non ricordare che al passivo della nostra bilancia dei pagamenti continuano a gravare – e dovremo ancora subirli per vari anni – i costi relativi alle importazioni cui siamo costretti a causa della sciagurata e ingiusta imposizione delle "quote latte" che hanno messo in crisi le aziende italiane del settore. Su un piano più generale, è lecito sperare che il nostro Paese possa riprendere al più presto, nel consesso delle nazioni economicamente avanzate, quel posto che, anche storicamente, gli compete: che possano, cioè tornare per esso "i bei tempi" come quando le repubbliche marinare prosperavano e le

nostre regioni meridionali non erano costrette, come avviene oggi, a soffrire per la lontananza dai mercati del Centro Europa, invasi dai prodotti dei Paesi nostri concorrenti, che sono favoriti dalla cosiddetta "rendita di posizione" e dai minori costi per i trasporti.

E' un tema, questo, che si richiama implicitamente ai lavori della Conferenza euro-mediterranea svoltasi a Barcellona il 27 e 28 novembre 1995 e nel corso della quale vennero stabilite intese preliminari miranti allo sviluppo dei traffici in uno spazio comune euro-africano.

Tale prospettiva, come è ovvio, interessa in modo particolare l'Italia: la quale potrebbe, finalmente, ricuperare – almeno in parte – quella funzione che le derivava dall'essere, al tempo dell'antica Roma, al centro di quello che orgogliosamente i nostri padri latini, chiamavano "Mare nostrum". ●







Egregio Direttore,  
 quale nipote del Generale Ezio Rosi (1881-1963) chiedo formale rettifica ai sensi di legge dell'articolo in oggetto – venuto solo di recente a mia conoscenza – contenente affermazioni contrarie a verità e gravemente lesive del prestigio e dell'onore del mio illustre progenitore. La prego pertanto di pubblicare nel prossimo numero della "Rassegna", nella sua interezza e con le medesime caratteristiche tipografiche, il testo seguente e al contempo ritirare dal sito internet dell'ANRP le pagine che contengono il suddetto articolo.

«In merito alle drammatiche vicende dell'esercito italiano nei Balcani dopo l'8 settembre 1943 e all'internamento in Germania di centinaia di migliaia di nostri soldati,

E. Ciantelli, nell'articolo "Memoria e tradimento" pubblicato nella "Rassegna" ANRP dei mesi di agosto/ottobre 2005, dopo aver ricordato che "a quell'epoca le armate della Balcania erano comandate dal generale d'armata Ezio Rosi, che aveva come suo vice il generale designato d'armata Renzo Dalmazzo" sostiene che "il gen. d'armata Ezio Rosi (come risulta dal suo stato di servizio) (?) il 14 settembre era già in Germania internato proveniente da Tirana (dove non esistevano tedeschi) e da dove per via Belgrado aveva raggiunto una comoda località della Germania in attesa dell'arrivo di Mussolini (...) ma ciò che è ancor più grave è che oggi sappiamo che i due generali più alti in grado da cui dipendevano oltre 700.000 uomini, non soltanto avevano abbandonato il campo e quindi il comando e le loro truppe alla mercè non già di un nemico ma di un ex alleato, ma erano rientrati in Italia agli ordini della Repubblica di Salò nel gennaio del 1944. Vorremmo qualificare il comportamento di quei due alti comandanti. Non lo facciamo pietatis causae! (...) neppure vollero il combattimento ma la "consegna", così disonorando il soldato italiano che

*senza sua responsabilità si trovò tra i reticolati dell'ex alleato.»*

In realtà – come documentato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – il Gen. Ezio Rosi (che aveva saputo dell'armistizio solo la sera dell'8 settembre dalla trasmissione alla radio del proclama Badoglio) fu subito tolto di mezzo dai tedeschi per non aver accettato la loro richiesta di disarmo delle unità italiane nei Balcani, cercando al contrario di organizzare la resistenza nei confronti dell'ex alleato: la mattina dell'11 settembre fu dichiarato prigioniero dal Gen. Gnamm dell'aviazione tedesca a seguito di un blitz alla sede del Comando Gruppo Armate Est a Tirana e immediatamente tradotto a Belgrado, sede del Comando della 2ª Armata corazzata germanica.

Per meglio comprendere la situazione, è opportuno ricordare che alla data del 1º settembre 1943 il totale delle divisioni tedesche (per la maggior parte corazzate) operanti nei Balcani ammontava a 311.000 uomini, con coefficienti di potenza e mobilità enormemente superiori a quelli delle divisioni italiane. Inoltre tra il 25 luglio e l'8 settembre il Comando Supremo (Gen. Ambrosio) da Roma aveva autorizzato le forze tedesche ad occupare tutti gli aeroporti in Albania, Erzegovina e Montenegro, sino ad allora in mano italiana, ed a presidiare il porto di Durazzo con unità di artiglieria, e ciò nonostante il parere nettamente contrario del Gen. Rosi. Come il medesimo scrisse in seguito, «tutta la rete stradale e il maggior porto dell'Albania vennero a essere posti sotto il controllo dei tedeschi, ai quali era altresì venuto a conoscenza ogni particolare relativo alla nostra dislocazione, ai nostri intendimenti e allo spirito delle truppe».

Le forze italiane nei Balcani erano state quindi poste dal Comando Supremo in una condizione d'inferiorità e di subordinazione rispetto a quelle tedesche. Sempre dalla storiografia ufficiale risulta che da Belgrado il Gen. Rosi venne trasferito a Vienna, da dove – avendo confermato la propria volontà di non collaborare con i tedeschi e di mantenere fede al giuramento di soldato – fu internato nel campo di concentramento di Schokken in Polonia e quindi nel campo di punizione di Thorn a causa delle sue prese di posizione antitedesche

e anti-Rsi. Venne poi estradato a Verona e processato da un Tribunale Speciale della Repubblica di Salò. Anche se il tribunale fascista dovette riconoscere che il Gen. Rosi, posto contro la sua volontà e con l'uso della forza nella condizione di non poter esercitare il comando, non era imputabile per la sua condotta militare nei Balcani, sta di fatto che, uscito dal carcere di Brescia nel gennaio 1945, fu sottoposto a misure di sorveglianza speciale per i suoi noti sentimenti antifascisti. Il periodo di libertà vigilata terminò con la fine dell'occupazione tedesca e la caduta della Rsi.

Dunque, il comportamento tenuto nei Balcani quale Comandante del Gruppo Armate Est e la coerenza morale dimostrata nei campi di concentramento tedeschi e nelle aule giudiziarie della Repubblica di Salò dimostrano che il Gen. Rosi "non disonorò il soldato italiano" ma, al contrario, compì sino in fondo il suo dovere di militare con sereno coraggio e grande senso dell'onore e dell'amor patrio, come gli venne poi riconosciuto in via ufficiale dalla nascente Repubblica Italiana.»

In attesa di una Sua cortese risposta confermativa della pubblicazione della presente rettifica e di cancellazione da internet delle pagine contestate, porgo distinti saluti.

Ezio Rosi

### La risposta...

*Il gen. Rosi dichiarò di non aver saputo nulla né dell'armistizio né delle conseguenze eventuali che avrebbero potuto essere opposte o diversamente seguite. Il gen. Rosi comandava 300.000 uomini e aveva su di loro diritto di vita e di morte e "non sapeva niente" tanto vero che è falsato anche il suo stato di servizio che lo da come catturato dai tedeschi il 14 settembre mentre in effetti fu catturato l'11 cioè a due giorni di distanza dalla famosa lettura dell'armistizio da parte di Badoglio.*

*Si sa che il suo capo di Stato maggiore il gen. Figlioli non riuscì a prendere un aereo per Tirana, si sa che il gen. Albert suo sottocapo di S.m. aveva messo a difesa la palazzina del comando del gruppo d'armate con i pochi uomini che*



aveva a disposizione, dall'eventuale aggressione di partigiani. I tedeschi erano completamente ignorati eppure erano di fronte all'albergo "Daiti" con i loro uffici di collegamento con la nostra armata est. Noi dormivamo evidentemente anche se qualcosa di rilevante stava per accadere ma non assumemmo iniziative di sorta. Stemma con le valigie pronte ad attendere. Ma in Balcania c'erano 30 divisioni intatte con il loro armamento impegnate agli ordini del gen. Rosi che stava a Tirana alla mercè di tutti!

Nei confronti dei tedeschi o degli ex alleati, non era stato preso nessun provvedimento. Nella notte del 9 settembre io fui chiamato da Dalmazzo e sono l'unico testimone di se stesso, ad andare incontro alle truppe tedesche ed al gen. Ruzerich essendo stato così concordato a Tirana con l'ufficio di collegamento tedesco di tentare un primo approccio a mezzo di un ufficiale che conoscesse la lingua tedesca ed io che ero aiutante maggiore dei

Lancieri di Firenze, fui chiamato nella notte. I tedeschi mi accompagnarono verso il Kossovo dove incontrai il camper del generale d'armata il quale si stupì che in una situazione tanto delicata il comando del gruppo d'armate est potesse inviare un tenente. Mi si consegnò una lettera indirizzata al nostro comando che io riportai. Quella lettera conteneva le disposizioni per il trasferimento a nord est di cui al protocollo di operazioni 9040.

Quando tornai a Tirana non c'era più il gen. Rosi che era stato trasferito a Belgrado e da Belgrado a Vienna, poi insieme all'altro generale Vecchierelli nel campo dei generali Schocken ma questi due signori furono invitati a recarsi a Verona perché la repubblica di Salò voleva processarli in quanto il gruppo di armate in luogo di seguire i nuovi orientamenti fascisti e quindi di andare a far parte di quello Stato illegittimo, avevano unanimemente ed autonomamente preso una decisione diversa, era la disubbidienza dell'onore e del rispetto al giuramento che ognuno di noi aveva fatto.

I nostri generali furono processati, ma non tornarono mai in Germania e come dice Dalmazzo nella sua relazione andò

a Bollate da suo fratello e lì attese la fine della guerra con la mamma!! Sono testuali parole di un generale d'armata pari grado al gen. Rosi che risulta dal suo stato di servizio essere stato internato il 14 invece dell'11 mentre Dalmazzo si da come internato l'11 e non il 19 come fu.

Si leggano gli stati di servizio, si legga tutto quello che affermano e mi si dica come sia possibile che uno dei più alti ufficiali dello Stato maggiore italiano nulla avesse previsto nella situazione



d'emergenza nella quale si trovava l'Italia durante tutto il 1943, e fosse rimasto nella sua palazzina di Tirana sicuro che nulla potesse accadergli poiché i tedeschi in effetti non c'erano. C'erano soltanto due carri armati a protezione dell'ufficio di collegamento, nient'altro. Ma bastarono.

Il gen. Rosi lasciò così il comando a due giorni dall'armistizio senza un saluto, senza un ordine, senza un'indicazione con il permesso di portarsi valigie e l'aiutante di campo, (c'è scritto). Quando io tornai dalla spedizione con i tedeschi mi riconsegnarono al generale Dalmazzo il quale ritenne di dover eseguire le disposizioni previste che nel messaggio gli venivano indicate e quindi sottoscrisse quello sciagurato ordine di trasferimento a nord est previa consegna delle armi pesanti.

In queste condizioni lungo la linea dell'Oriente express arrivammo non lontano dai confini italiani ma questi furono ignorati e noi tutti assieme fummo inviati in Germania.

C'è un illuminante documento della Croce Rossa internazionale che ricorda l'incontro del presidente della Croce Rossa con l'alto comando tedesco e il

rappresentante del Ministero degli esteri a Berlino: degli Internati militari fu detto che erano soldati del Duce e che qualunque cosa li riguardasse doveva essere definita con i fasci repubblicani, ma il gen. Rosi certamente valoroso e coraggioso in altre circostanze era già a Verona dove rimase, perché? Non lo tratteneva nessuno, era certamente più comodo rimanere in Italia anche senza comando che tornare nel campo di concentramento di Schocken. Tutti i militari italiani rimasero internati, mentre il gen. Rosi restò libero a Verona, se qualcuno può smentirmi lo faccia.

Così i soldati del gruppo delle armate est, fu abbandonato a se stesso anche se alcuni suoi comandanti si comportarono con onore e con decoro tanto da costituire con le divisioni catturate, il primo elemento di una resistenza silenziosa che malgrado più volte stracciata dal comportamento dei tedeschi fu e resta uno degli episodi di maggior orgoglio dell'Esercito italiano.

Se ne ricordino tutti quella non fu una bella pagina della storia d'Italia e il gen. Rosi, anche se fu certamente galantuomo, ma le sue funzioni non erano quelle di un direttore generale o di un alto funzionario dello Stato, egli comandava 300.000 uomini sui quali, come ho detto, aveva diritto di vita e di morte, forse non lo dimenticò ma non seppe come usare questo suo diritto! Pietà ai morti ma per il gen. Rosi, il gen. Dalmazzo, il gen. Vecchierelli che si ripresentarono il 7 giugno 1945 al Regio Stato maggiore per riassumere un qualche comando fu previsto un pietoso congedo con la discriminanza per il gen. Dalmazzo che finì a Forte Boccea, poi tutto fu dimenticato e ognuno tornò a casa con una ricca pensione anche se con dolorosi ricordi.

Questo è tutto quello che si può dire a ricordo del gen. Rosi che nella storia dell'Esercito italiano per la parte della conclusione della sua carriera è sicuramente meglio dimenticare senza che questo vada a ledere il decoro della famiglia, che per quei fatti è del tutto estranea.



Egregio Direttore,  
 quale nipote del Generale Ezio Rosi (1881-1963) chiedo formale rettifica ai sensi di legge dell'articolo in oggetto – venuto solo di recente a mia conoscenza – contenente affermazioni contrarie a verità e gravemente lesive del prestigio e dell'onore del mio illustre progenitore. La prego pertanto di pubblicare nel prossimo numero della "Rassegna", nella sua interezza e con le medesime caratteristiche tipografiche, il testo seguente e al contempo ritirare dal sito internet dell'ANRP le pagine che contengono il suddetto articolo.

«In merito alle drammatiche vicende dell'esercito italiano nei Balcani dopo l'8 settembre 1943 e all'internamento in Germania di centinaia di migliaia di nostri soldati,

E. Ciantelli, nell'articolo "*Memoria e tradimento*" pubblicato nella "Rassegna" ANRP dei mesi di agosto/ottobre 2005, dopo aver ricordato che "*a quell'epoca le armate della Balcania erano comandate dal generale d'armata Ezio Rosi, che aveva come suo vice il generale designato d'armata Renzo Dalmazzo*" sostiene che "*il gen. d'armata Ezio Rosi (come risulta dal suo stato di servizio) (?) il 14 settembre era già in Germania internato proveniente da Tirana (dove non esistevano tedeschi) e da dove per via Belgrado aveva raggiunto una comoda località della Germania in attesa dell'arrivo di Mussolini (...) ma ciò che è ancor più grave è che oggi sappiamo che i due generali più alti in grado da cui dipendevano oltre 700.000 uomini, non soltanto avevano abbandonato il campo e quindi il comando e le loro truppe alla mercè non già di un nemico ma di un ex alleato, ma erano rientrati in Italia agli ordini della Repubblica di Salò nel gennaio del 1944. Vorremmo qualificare il comportamento di quei due alti comandanti. Non lo facciamo pietatis causae! (...) neppure vollero il combattimento ma la "consegna", così disonorando il soldato italiano che*

*senza sua responsabilità si trovò tra i reticolati dell'ex alleato.*»

In realtà – come documentato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – il Gen. Ezio Rosi (che aveva saputo dell'armistizio solo la sera dell'8 settembre dalla trasmissione alla radio del proclama Badoglio) fu subito tolto di mezzo dai tedeschi per non aver accettato la loro richiesta di disarmo delle unità italiane nei Balcani, cercando al contrario di organizzare la resistenza nei confronti dell'ex alleato: la mattina dell'11 settembre fu dichiarato prigioniero dal Gen. Gnamm dell'aviazione tedesca a seguito di un blitz alla sede del Comando Gruppo Armate Est a Tirana e immediatamente tradotto a Belgrado, sede del Comando della 2ª Armata corazzata germanica.

Per meglio comprendere la situazione, è opportuno ricordare che alla data del 1º settembre 1943 il totale delle divisioni tedesche (per la maggior parte corazzate) operanti nei Balcani ammontava a 311.000 uomini, con coefficienti di potenza e mobilità enormemente superiori a quelli delle divisioni italiane. Inoltre tra il 25 luglio e l'8 settembre il Comando Supremo (Gen. Ambrosio) da Roma aveva autorizzato le forze tedesche ad occupare tutti gli aeroporti in Albania, Erzegovina e Montenegro, sino ad allora in mano italiana, ed a presidiare il porto di Durazzo con unità di artiglieria, e ciò nonostante il parere nettamente contrario del Gen. Rosi. Come il medesimo scrisse in seguito, «tutta la rete stradale e il maggior porto dell'Albania vennero a essere posti sotto il controllo dei tedeschi, ai quali era altresì venuto a conoscenza ogni particolare relativo alla nostra dislocazione, ai nostri intendimenti e allo spirito delle truppe».

Le forze italiane nei Balcani erano state quindi poste dal Comando Supremo in una condizione d'inferiorità e di subordinazione rispetto a quelle tedesche. Sempre dalla storiografia ufficiale risulta che da Belgrado il Gen. Rosi venne trasferito a Vienna, da dove – avendo confermato la propria volontà di non collaborare con i tedeschi e di mantenere fede al giuramento di soldato – fu internato nel campo di concentramento di Schokken in Polonia e quindi nel campo di punizione di Thorn a causa delle sue prese di posizione antitedesche

---

e anti-Rsi. Venne poi estradato a Verona e processato da un Tribunale Speciale della Repubblica di Salò. Anche se il tribunale fascista dovette riconoscere che il Gen. Rosi, posto contro la sua volontà e con l'uso della forza nella condizione di non poter esercitare il comando, non era imputabile per la sua condotta militare nei Balcani, sta di fatto che, uscito dal carcere di Brescia nel gennaio 1945, fu sottoposto a misure di sorveglianza speciale per i suoi noti sentimenti antifascisti. Il periodo di libertà vigilata terminò con la fine dell'occupazione tedesca e la caduta della Rsi.

Dunque, il comportamento tenuto nei Balcani quale Comandante del Gruppo Armate Est e la coerenza morale dimostrata nei campi di concentramento tedeschi e nelle aule giudiziarie della Repubblica di Salò dimostrano che il Gen. Rosi "non disoronò il soldato italiano" ma, al contrario, compì sino in fondo il suo dovere di militare con sereno coraggio e grande senso dell'onore e dell'amor patrio, come gli venne poi riconosciuto in via ufficiale dalla nascente Repubblica Italiana.»

In attesa di una Sua cortese risposta confermativa della pubblicazione della presente rettifica e di cancellazione da internet delle pagine contestate, porgo distinti saluti.

*Ezio Rosi*



# NOI QUARANTA, SENZA CONTO

La sera dell'8 maggio, nella Chiesa di Saint Paul Within the Walls, in Roma, l'ANRP ha organizzato nell'ambito delle manifestazioni per il 60° anniversario della sua costituzione (1948-2008), nella ricorrenza della fine della guerra, della fine della prigionia e della festa dell'Europa, il concerto d'organo di Livia Mazzanti, e, in quel contesto, la presentazione degli scritti inediti di Franco Mazzanti (1920-1982), *"Noi quaranta, senza conto"*, frammenti postumi di un internato militare italiano, letti da Luca Angeletti.

È da tempo che l'ANRP sta portando avanti una ricerca sulla memoria degli IMI: il ricordo dei padri visto con gli occhi dei figli. La memoria dolorosa della deportazione, dell'internamento e della prigionia nei lager nazisti è stata oggetto di numerose indagini a livello storico e sociologico (vedi la serie di pubblicazioni *"Prigionieri senza tutela: con occhi di figli, racconti di padri internati"*) con il risultato evidente che, per meccanismi di rimozione o per quel riserbo che ha impedito ai padri di aprirsi, di parlare, si è capito che ben poco i figli sapevano sulla drammatica vicenda dei loro genitori. Ne sapevano forse più i nipoti, con i quali i nonni hanno sciolto la loro riservatezza, ritrovando nel racconto, ormai decantato nel tempo dalle scorie più dolorose, qualcosa di vivo, di utile da trasmettere alle nuove generazioni.

La riscoperta delle testimonianze dei padri, la rilettura dei loro diari, dei loro scritti, è un fatto recente, preludio di qualcosa che si sta aprendo, e non solo sul passato: un approccio diverso da parte dei figli, e soprattutto delle figlie, nei confronti di quelle parole che svelano pensieri, sentimenti ed emozioni,



registrati nella loro immediatezza in quei frangenti di vita legati ad un'esperienza assurda, tragica, indelebile come quella della prigionia. Riflessioni sulle prigionie di ieri, come quella nei lager nazisti, e sulle nuove prigionie, quelle che, ancora oggi, accompagnano tante situazioni di conflitto internazionale.

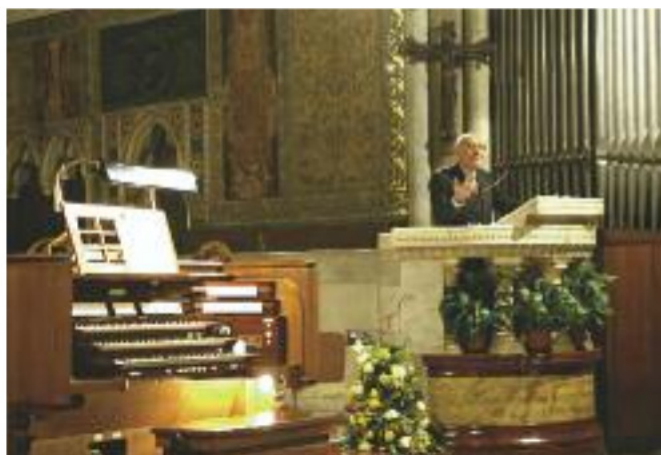
Avevamo avuto occasione di conoscere Livia Mazzanti, partecipando ad alcuni suoi concerti, sempre particolari e innovativi per le scelte dei brani e per l'interpretazione. Sapevamo che era figlia di un IMI; ma non sapevamo che il padre avesse scritto durante e dopo il soggiorno nel lager dei componimenti in versi liberi. Parole scritte quando il ricordo era ancora bruciante, vivo, terribile e che la figlia Livia ha raccolto e ha voluto far conoscere. È la consegna del testimone, l'evoluzione della continuità.

L'ANRP ha sempre accolto e rielaborato in chiave critica e propositiva le testimonianze e lo ha fatto con antichi e nuovi strumenti e attraverso le più diverse forme della comunicazione, per essere più vicina alle persone e renderle partecipi di quella vicenda di cui ancora i libri di scuola non parlano. È vivo ancora oggi nella memoria di tante persone

lo spettacolo di Massimiliano Bruno *"Nessuno: Roma, 14 gennaio 2004. 1° giorno di guerra"*,

rappresentato al Teatro Colosseo in Roma, nel 2004, per la Giornata della Memoria, nel quale Luca Angeletti interpretava con grande slancio ed efficacia la parte del protagonista. Questa volta è toccato a un'altra delle discipline nobili, la musica. In quest'ottica è stato organizzato il recital di Livia Mazzanti ed è stata fatta la pubblicazione delle poesie di suo padre, Franco, in un libello dal titolo *"Noi quaranta, senza conto"*, inserendone la lettura nel contesto del concerto.

Di fronte ad un numeroso pubblico, Livia Mazzanti, dopo aver dato motivazione alla scelta delle musiche che avrebbe suonato, determinata da un filo conduttore con il tema centrale del recital, quello della vita nel lager raccontata dal padre, ha esordito in apertura con un brano di Mario Castelnuovo (1895-1968), *Introduction, Aria and Fugue*, seguito da Fryderyk Chopin (1810-1849), *Preludio in mi minore, op.28 n.4, adattamento di Franz Liszt*. Una musica intensa, anche se non di immediata fruizione, interpretata come sempre dalla Mazzanti con grande personalità e passione. L'acme del pathos si è raggiunto però quando, su improvvisazioni della Mazzanti, in quello che si chiama un *"melologo"*, Luca Angeletti è intervenuto con la lettura delle poesie. *"Anni 18. Diciott'anni! Te editerran er perchè anni 18...18 anni..."* Partendo da questo testo in romanesco, dal titolo *"Anni perduti"*, Angeletti ha eseguito un libero





excursus sui componimenti poetici, legandone la lettura sull'onda delle loro sollecitazioni emotive, in un ritmo sempre più incalzante, che è culminato in una riepilogativa frammentazione dei testi, quasi ossessiva e ripetitiva. Con gli accorgimenti adottati nella recitazione, affatto patetica e nostalgica, anzi talvolta graffiante, dolorosa, quasi gridata con rabbia, con una contenuta ma eloquente gestualità, unita a intelligenti e strategiche pause commentate all'organo dalla Mazzanti. Angeletti ha dato corpo a quei brani scritti non da un poeta, ma da un uomo, capace di esternare in poche parole l'indicibile sofferenza vissuta da lui e da tanti altri uomini che, come lui, sono stati coinvolti nel dramma del lager: ha raccontato tutto l'orrore, i patimenti, la fame, le sofferenze fisiche e morali, vissute al limite dell'umano, col rischio a volte di perdere la propria dignità di uomo, di persona e di arrivare non solo a subire, ma anche a commettere gesti impensabili, inenarrabili. A quel punto lei, Livia Mazzanti, quasi a seguire l'esortazione paterna "E' triste ricordare. Meglio è creare nuovi ricordi." si è lasciata andare, liberando il proprio sentimento, dietro le parole. Le sue improvvisazioni hanno rincorso i ricordi del padre e ci hanno fatto rivive-

re la guerra, la malinconia, il gelo del paesaggio e il caldo dell'anima, la violenza fisica, le sofferenze indicibili, narrate a volte con crudezza, come "bocche di iene" che risalgono verso il cuore ancora pulsante di ricordi; e poi un testamento, il mare e il desiderio di pace.

Per allentare la tensione creata nel pubblico, a chiusura del concerto, Livia Mazzanti ha scelto un lungo brano di Antonin Dvorjak (1841- 1904) *Largo della Sinfonia "Dal Nuovo Mondo" op. 95*, e un *Final d'Evocation, op.37* di Marcel Dupré (1886- 1971). ●



## Oltre la Vendetta

# I RISARCIMENTI DELLA MEMORIA

Dopo la giornata di studio sul tema "Prigionie. Storia e testimonianze dei militari italiani tra cattura e ritorno (1940-1945)", che si è svolta il 2 aprile 2008 presso l'Università Roma Tre, facoltà di Scienze Politiche, un altro prestigioso evento ha confermato quanto il dialogo tra l'Associazione e il mondo dell'università, della cultura e della ricerca sia sempre più produttivo e operativo. Il contesto questa volta si è spostato presso il Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, dove, il 22 maggio, si è svolto il seminario interdisciplinare "Oltre la vendetta. I risarcimenti della memoria".

L'iniziativa è stata organizzata dal corso di laurea magistrale in Comunicazione strategica della Facoltà di Scienze Politiche nell'ambito delle manifestazioni di carattere nazionale promosse dall'ANRP per celebrare il 60° anniversario della sua costituzione, e ha preso spunto dalla pubblicazione del libro "Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brusca 1943-1944" (a cura di B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro e R. Zucco) e dell'uscita del primo numero del trimestrale "Le porte della memoria" (2008).

Alla presenza di docenti e allievi della facoltà, ha aperto i lavori la preside di Scienze Politiche, Franca Alacevich, che

nel suo intervento, accennando al bisogno di mantenere viva presso le nuove generazioni la memoria del passato, valore da tutelare e su cui riflettere, ha inaspettatamente fatto riferimento al proprio vissuto personale, a un diario di suo nonno che lui stesso, con l'intento di trasmettere qualcosa di utile per la formazione civile di figli e nipoti, aveva trascritto e al quale lei stessa si era accostata dopo lungo tempo con grande rispetto ed emozione.

Un leit-motiv, quello del coinvolgimento in prima persona, che è stato evidenziato da Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, che si trova a svolgere questo ruolo proprio per averne avuto la "consegna" dal padre, fondatore dell'Associazione. Orlanducci ha raccontato la storia dell'ANRP, nata a scopo rivendicativo per la tutela dei prigionieri militari e civili italiani tornati dopo la guerra da tutte le parti del mondo. Un compito svolto per tanti anni dal padre Francesco e affidato poi a lui, che dal 1990 ha portato avanti il suo incarico, sia perseguendo il fine originario, sia andando avanti su una linea nuova, attivando varie iniziative a livello culturale, in raccordo con l'Università, nel campo della ricerca storica e dei diritti umani, e istituendo a tal fine borse di



quale, in effetti, è quella che passa tra le righe di un diario, scritto "in tempo reale". La metodologia qualitativa offre gli strumenti per un'analisi delle fonti e dei materiali che andrebbe incentivata.

*"Non è facile fare i conti con la figura del padre"*. Così ha esordito Luciano Bozzo che ha colto, nei precedenti interventi, assonanze e risonanze interessanti, inquietanti. Anche lui ha avuto molta reticenza ad *"aprire i cassetti della memoria"* del padre, a leggere i suoi diari, scritti tra il '42 e il '46. Come pensare alla figura paterna, accettando il fatto che, dopo l'8 settembre, come appare nel diario di Brisca, fu costretta all'umiliazione di consegnare le armi? Approfondendo il discorso sulla memoria, Bozzo ha espresso le sue riflessioni su quell'Italia che, dopo l'8 settembre, visse un momento tragico, un unicum storico, che contribuì a creare all'estero un'immagine negativa del nostro Paese. Come costruire la memoria? Come risarcire la memoria oltre i facili miti? La memoria integrata è l'unica che consente di pagare il debito: una memoria patriottica, in cui *"...ci sia posto per il Risorgimento e per il Piave, per i martiri della Resistenza e per le*



*nostre Termo-pili"* ; conta soprattutto *"...la sincerità della fede che ha animato quella scelta e l'onestà della condotta"*. Pertanto, un'opinione che si sta facendo strada e che abbiamo avuto modo di ascoltare in altri convegni, è quella espressa anche da Fulvio Conti che, dopo aver parlato delle diverse modalità della trasmissione della memoria, ha toccato il tema della *"riscoperta della patria"* che avvenne sia per quelli che, come Montagano, volevano scriversi sul petto col sangue *"Viva l'Italia"*, sia per altri, come lo storico Vivarelli che afferma *"non sono pentito per aver combattuto per la politica di Salò"*. Testimonianze, entrambe, che i fili sottili della patria non si perdono. Rinascono.

Silvia Pezzoli, cogliendo nel diario di Brisca l'accento a *"non dare ai figli il cattivo esempio"*, pur nella consapevolezza di recare loro dolore, ha accennato al problema dell'educazione dei giovani e alla loro incapacità evidente di ricostruire un senso di appartenenza a una storia lunga. In una cultura frammentaria, come è quella di oggi, è difficile ricostruire una *"trascendenza laica del sentirsi parte"*. Un lavoro che i docenti, gli educatori cercano di fare con i loro allievi, per riprendere una parte del passato e promuovere una *"politica della memoria"*.

Carlo Sorrentino ha confermato questa esigenza da parte di chi, nel campo degli studi, opera con i giovani. Ci si trova di fronte a ragazzi che hanno dei fatti storici una memoria essenzialmente mediatica. Il racconto, in tali termini, è epidemico, rischia di essere banalizzato. Bisogna pertanto lavorare per una visione connettiva della memoria. In tale compito è essenziale l'apporto di organizzazioni come l'ANRP, per ricostruire nuovi percorsi qualitativi che coinvolgano le giovani generazioni non solo alla scoperta, ma all'incontro con le generazioni lontane. Un invito che l'ANRP è sempre pronta ad accogliere.

Vista la composità dei lavori del convegno e l'interesse degli argomenti trattati, si auspica di poter avere il testo degli interventi dei relatori per farne una pubblicazione. ●

## UN UOMO, UN EROE

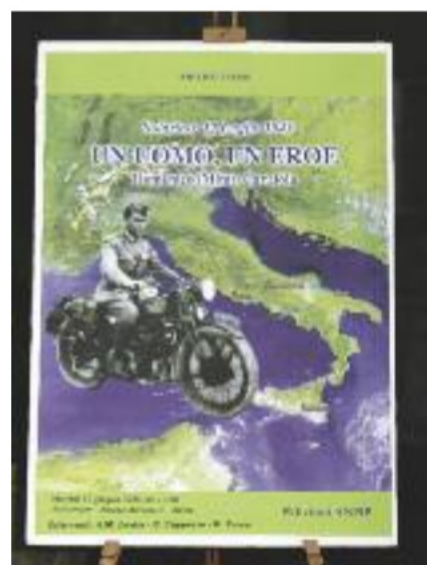
di Maria Laura Angioni

Quando un uomo diventa eroe? Nella nostra Italia in pace da oltre sessanta anni è difficile immaginare l'eroe, soprattutto è difficile credere che uomini comuni, confortati da legami familiari saldi e quindi fortemente attaccati alla vita, possano combattere e scegliere, come dice Michele Montagano nella sua prefazione al libro di Pietro Corsi *"Solarino: 12 luglio 1943. Un uomo un eroe. Domenico (Mimi) Cavaiola"* edito dall'ANRP, *"senza altro interesse che il dovere verso la patria e la difesa dell'onore e della dignità umana"*.

Il libro è stato presentato martedì 17 giugno a Roma nella bella sede del Parlamentino di Piazza Adriana, davanti ai numerosi presenti, molti dei quali venuti da Campobasso per rendere

omaggio alla memoria di Domenico Cavaiola.

L'incontro è stato presieduto dal gen. Umberto Cappuzzo che ha introdotto il tema oggetto del libro: chi è l'eroe? Quali sono i valori di riferimento ai quali si è ispirato l'eroico gesto di Cavaiola? Da quali moti dell'animo scaturisce la forza che consente a uomini comuni di affrontare con coraggio e spregiudicatezza eventi straordinari, quali le battaglie in campo aperto, le ferite di guerra, la prigionia? L'animosità e la passionalità delle parole di Cappuzzo, riflettono la forza e la determinazione con cui egli stesso, e così come lui tanti altri militari, dovette affrontare momenti durissimi, operando scelte di grande responsabilità. Una ade-



guata introduzione alla presentazione del protagonista, Domenico Cavaiola, uno di quegli uomini comuni che a volte, per misteriosi disegni del destino, diventano protagonisti di storie straordinarie, diventano *eroi*.



Domenico Cavaiola, detto Mimì, Medaglia d'argento al valor militare è un uomo che ha avuto il suo riconoscimento ufficiale, per la straordinaria forza d'animo con cui ha affrontato il pericolo, per il suo senso del dovere e dell'amor di patria. Ed è un eroe perché, nonostante la gravissima mutilazione alla gamba, persa in quel fatidico 12-13 luglio 1943, durante l'infuriare della battaglia di Solarino, una delle prime tappe dello sbarco Alleato in Sicilia, ha difeso a tutti i costi il suo onore di militare, col pensiero rivolto non alla cura di se stesso, ma alla salvaguardia dei suoi uomini.

Per aderire all'affettuoso omaggio dei familiari, e soprattutto alla volontà della figlia Stefania, Pietro Corsi nel suo libro ha cercato di ricostruire i momenti più significativi della vita di Domenico Cavaiola, l'eroe di Casacalenda, prendendo spunto da un memoriale da lui stesso scritto postumo, e supportandolo con due testimonianze, l'una del fratello Franco, intervistato dall'autore nella sua villa a Laguna Hills, in California, l'altra a Leo La vecchia, un altro personaggio chiave, la cui vicenda si intreccia strettamente con quella di Cavaiola.

A questi tre nuclei centrali, si alternano le efficaci descrizioni dell'atmosfera della guerra, sullo sfondo di vari paesaggi, e altri brani in cui l'autore riassume i fatti storici nella loro essenzialità, dalle cause che determinarono la guerra, alle risoluzioni tattiche, fino allo sbarco in Sicilia.

La Prof. Anna Maria Isastia, a cui il gen Cappuzzo ha dato per prima la parola, ha approfondito nel suo intervento le cause che determinarono in quell'occasione le scelte in entrambi gli schieramenti, le contraddizioni, e le operazioni belliche conseguenti. Il suo inquadramento storico, puntuale e significativo, ha evidenziato la forte volontà da parte inglese di attaccare i tedeschi nella penisola italiana per salvaguardare i propri interessi nel Mediterraneo, scelta che portò all'invasione della Sicilia e al coinvolgimento del territorio italiano nella guerra, con gli esiti drammatici che tutti conosciamo. Isastia ha sottolineato come nel libro di Pietro Corsi sia descritta, con grande abilità e in poche righe, la massiccia offensiva alleata e il dispiegamento dei mezzi da sbarco, una città sul profilo dell'orizzonte del mare.

Questa variegata miscelanea narrativa, è stata ben evidenziata nel successivo intervento della prof.ssa Rosina Zucco, che ha invece curato gli aspetti stilistici e narrativi del libro, nonché la varietà



registri linguistici che trova la sua unitarietà nel fine a cui è preposta: quello di ricostruire la straordinaria vicenda umana di Mimì Cavaiola e di dare credibilità alla sua personale testimonianza, come ce l'ha lasciata nelle pagine del suo memoriale.

La vicenda di Mimì Cavaiola, quella dell'eroe "riconosciuto" si intreccia con un'altra storia individuale, una storia rimasta nell'ombra, ma non per questo meno importante e meno significativa: quella di Leo La vecchia, quel caporale che, come dice Orlanducci nella sua presentazione, *"obbedendo ad un naturale senso del dovere, in un limpido slancio di solidarietà umana, in un momento critico, quando avrebbe potuto salvarsi con la fuga, non se la sentì di abbandonare il suo tenente, gravemente ferito e ormai senza una gamba, e fece la sua scelta, rimanendo lì con lui, sul campo di battaglia, pur conoscendo quali avrebbero potuto essere le drammatiche conseguenze"*. Ed è così che lo immagina Pietro Corsi *"stanco, triste, inginocchiato in una pozza di sangue nella campagna di Solarino, pronto a raccogliere il comandante ferito nelle sue braccia e a portarlo in salvo"*.

Una grande figura, dunque, che traspare dalle pagine di questo piccolo volume e che traspare anche dalle parole dell'au-



tore che nel suo intervento, con grande commozione, ha ricordato la sua devota ammirazione di lui, giovanissimo, per Mimì Cavaiola, personaggio carismatico, tornato dalla guerra e dalla prigionia, ed ha citato episodi della sua vita in cui aveva potuto osservare la sua grande serenità, il senso della misura, l'autoironia e la generosità nei confronti degli altri. Qualità ricordate dal nipote di Cavaiola, il prof. Maurizio Felici, che, a conclusione dell'incontro, ha espresso il grande affetto che ancora oggi lo lega alla memoria dello zio, sentimento che è capace, anche a distanza di otto anni dalla sua scomparsa spezzargli le parole e contrarre il viso per l'emozione.

La pubblicazione del libro di Pietro Corsi è un omaggio ai protagonisti, ma anche, come ha voluto evidenziare Rosina Zucco, *"a quella terra, il Molise, patria di Cavaiola, di Leo La vecchia, di Michele Montagano e di tanti altri che come loro hanno portato avanti con coerenza e spirito di sacrificio, ma anche con grande riservatezza e con pudore, i profondi valori umani da cui ancora traiamo esempio"*. Quegli stessi valori nei quali, anche l'ANRP crede e che infondono fiducia nello sforzo di recupero della verità storica e di promozione della volontà di pace nelle giovani generazioni. ●





excursus sui componimenti poetici, legandone la lettura sull'onda delle loro sollecitazioni emotive, in un ritmo sempre più incalzante, che è culminato in una riepilogativa frammentazione dei testi, quasi ossessiva e ripetitiva. Con gli accorgimenti adottati nella recitazione, affatto patetica e nostalgica, anzi talvolta graffiante, dolorosa, quasi gridata con rabbia, con una contenuta ma eloquente gestualità, unita a intelligenti e strategiche pause commentate all'organo dalla Mazzanti. Angeletti ha dato corpo a quei brani scritti non da un poeta, ma da un uomo, capace di esternare in poche parole l'indicibile sofferenza vissuta da lui e da tanti altri uomini che, come lui, sono stati coinvolti nel dramma del lager: ha raccontato tutto l'orrore, i patimenti, la fame, le sofferenze fisiche e morali, vissute al limite dell'umano, col rischio a volte di perdere la propria dignità di uomo, di persona e di arrivare non solo a subire, ma anche a commettere gesti impensabili, inenarrabili. A quel punto lei, Livia Mazzanti, quasi a seguire l'esortazione paterna "E' triste ricordare. Meglio è creare nuovi ricordi." si è lasciata andare, liberando il proprio sentimento, dietro le parole. Le sue improvvisazioni hanno rincorso i ricordi del padre e ci hanno fatto rivive-

re la guerra, la malinconia, il gelo del paesaggio e il caldo dell'anima, la violenza fisica, le sofferenze indicibili, narrate a volte con crudezza, come "bocche di iene" che risalgono verso il cuore ancora pulsante di ricordi; e poi un testamento, il mare e il desiderio di pace.

Per allentare la tensione creata nel pubblico, a chiusura del concerto, Livia Mazzanti ha scelto un lungo brano di Antonin Dvorjak (1841- 1904) *Largo della Sinfonia "Dal Nuovo Mondo" op. 95*, e un *Final d'Evocation, op.37* di Marcel Dupré (1886- 1971). ●



## Oltre la Vendetta

# I RISARCIMENTI DELLA MEMORIA

Dopo la giornata di studio sul tema "Prigionie. Storia e testimonianze dei militari italiani tra cattura e ritorno (1940-1945)", che si è svolta il 2 aprile 2008 presso l'Università Roma Tre, facoltà di Scienze Politiche, un altro prestigioso evento ha confermato quanto il dialogo tra l'Associazione e il mondo dell'università, della cultura e della ricerca sia sempre più produttivo e operativo. Il contesto questa volta si è spostato presso il Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, dove, il 22 maggio, si è svolto il seminario interdisciplinare "Oltre la vendetta. I risarcimenti della memoria".

L'iniziativa è stata organizzata dal corso di laurea magistrale in Comunicazione strategica della Facoltà di Scienze Politiche nell'ambito delle manifestazioni di carattere nazionale promosse dall'ANRP per celebrare il 60° anniversario della sua costituzione, e ha preso spunto dalla pubblicazione del libro "Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brusca 1943-1944" (a cura di B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro e R. Zucco) e dell'uscita del primo numero del trimestrale "Le porte della memoria" (2008).

Alla presenza di docenti e allievi della facoltà, ha aperto i lavori la preside di Scienze Politiche, Franca Alacevich, che

nel suo intervento, accennando al bisogno di mantenere viva presso le nuove generazioni la memoria del passato, valore da tutelare e su cui riflettere, ha inaspettatamente fatto riferimento al proprio vissuto personale, a un diario di suo nonno che lui stesso, con l'intento di trasmettere qualcosa di utile per la formazione civile di figli e nipoti, aveva trascritto e al quale lei stessa si era accostata dopo lungo tempo con grande rispetto ed emozione.

Un leit-motiv, quello del coinvolgimento in prima persona, che è stato evidenziato da Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, che si trova a svolgere questo ruolo proprio per averne avuto la "consegna" dal padre, fondatore dell'Associazione. Orlanducci ha raccontato la storia dell'ANRP, nata a scopo rivendicativo per la tutela dei prigionieri militari e civili italiani tornati dopo la guerra da tutte le parti del mondo. Un compito svolto per tanti anni dal padre Francesco e affidato poi a lui, che dal 1990 ha portato avanti il suo incarico, sia perseguendo il fine originario, sia andando avanti su una linea nuova, attivando varie iniziative a livello culturale, in raccordo con l'Università, nel campo della ricerca storica e dei diritti umani, e istituendo a tal fine borse di





L'opinione di Gori è stata in parte confutata da Lidia Brisca Menapace, che la Resistenza l'ha vissuta in prima persona. La sua è una storia individuale, come tante altre. Storie singole, spesso slegate tra loro, tanti "pezzetti di storia". Secondo il suo punto di vista finché non si metteranno insieme queste tre resistenze, se ne avrà sempre una visione parziale e polemica, perché influenzata dalla politica. Quanto ad un discorso sulla memoria, ha evidenziato la differenza tra la prima guerra mondiale, che fu molto "raccontata", cosa che contribuì al crearsi di una memoria condivisa e il secondo conflitto, la cui memoria presenta ancora spaccature e contraddizioni. La Menapace ha concluso il suo intervento citando una frase che diceva sempre il padre e che rivela una grande capacità di

apertura: *"Qualunque cosa abbia fatto la Germania, ha pagato abbastanza!"*. studio per gli studenti dei master; un modo per coinvolgere i giovani e sensibilizzarli ad approfondire la veridicità di fonti e testimonianze. Orlanducci ha fatto riferimento alla pubblicazione del diario di Giacomo Brisca, un diario scritto "in tempo reale" e pertanto attendibile dal punto di vista documentaristico. Inoltre ha presentato l'ultimo lavoro, il trimestrale *"Le porte della memoria"*, il cui primo numero è uscito nel 2008, in occasione del 60° dell'Associazione, per sottolinearne il graduale passaggio a Fondazione.

Giovanni Bechelloni ha introdotto il seminario con un intervento dedicato a *"La memoria nostra e degli altri per elaborare i grandi lutti del Novecento"*. Il secolo breve annovera all'incirca 200.000.000 di morti, vittime delle guerre e dei regimi. Come costruire una politica della memoria che possa impedire una nuova guerra? Non certo con la vendetta che non porrebbe mai fine alle morti, bensì con il ricordo. Nonostante alcune limitazioni, può essere efficace una elaborazione del lutto, attraverso la quale il passato, per quanto doloroso, diventi passato. Bechelloni ha affermato che la memoria dovrebbe essere ridefinita contro gli stereotipi collettivi, e ricostruita all'interno della famiglia, al di là della massificazione dei media.

La seconda parte dell'incontro è stata dedicata alla tavola rotonda, presieduta da Umberto Gori, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Lidia Brisca Menapace, Michele Montagano, Luciano Bozzo, Fulvio Conti e Carlo Sorrentino.

Quella innovativa tendenza ad una visione più ampia e oggettiva dei fatti storici, che si sta affacciando negli ultimi convegni dell'ANRP, è stata testimoniata dalle riflessioni di Umberto Gori sulla Resistenza, o meglio sulle tre forme di resistenza, da lui individuate e messe a confronto per la loro diversa eziologia e per i loro sviluppi: quella dei partigiani, quella dei soldati dopo l'8 settembre del 1943 e quella degli internati militari italiani che, come Giacomo Brisca, non vollero aderire alle profferte naziste e affrontarono per loro scelta, primo atto di libertà politica, la dura vita dei lager.

aperttura: *"Qualunque cosa abbia fatto la Germania, ha pagato abbastanza!"*.

Ricco di spunti è stato il racconto di Michele Montagano, ex internato militare, che ha rivisitato con molta lucidità e obiettività la sua vicenda personale, emblematica perché comune a tante altre persone che come lui ricevettero un'educazione fascista. Fatto normale, a quei tempi; un fascismo vissuto onestamente. E poi la guerra, la riflessione sulle tante cose che non andavano a livello sociale, sulla povertà delle popolazioni, le idee socialiste e la maturazione di una coscienza politica. Quindi, dopo l'8 settembre, la scelta di quel NO! alla collaborazione con il nazismo e con il fascismo e la conseguente



permanenza nel lager, esperienza durissima per la mancanza di qualsiasi aiuto da casa e per l'impossibilità di comunicare con i familiari. Alla fine, un accenno, con molta commozione, allo spirito del Risorgimento che molto influì sugli animi degli internati, e determinò quella forza d'animo e quel senso patriottico che consentì loro di affrontare a testa alta momenti durissimi e finanche la morte.

Sul diario di Giacomo Brisca si è soffermata Barbara Bechelloni, coautrice della ricerca oggetto della pubblicazione, sottolineando il valore della "simultaneità della memoria",



quale, in effetti, è quella che passa tra le righe di un diario, scritto "in tempo reale". La metodologia qualitativa offre gli strumenti per un'analisi delle fonti e dei materiali che andrebbe incentivata.

*"Non è facile fare i conti con la figura del padre"*. Così ha esordito Luciano Bozzo che ha colto, nei precedenti interventi, assonanze e risonanze interessanti, inquietanti. Anche lui ha avuto molta reticenza ad *"aprire i cassetti della memoria"* del padre, a leggere i suoi diari, scritti tra il '42 e il '46. Come pensare alla figura paterna, accettando il fatto che, dopo l'8 settembre, come appare nel diario di Brisca, fu costretta all'umiliazione di consegnare le armi? Approfondendo il discorso sulla memoria, Bozzo ha espresso le sue riflessioni su quell'Italia che, dopo l'8 settembre, visse un momento tragico, un unicum storico, che contribuì a creare all'estero un'immagine negativa del nostro Paese. Come costruire la memoria? Come risarcire la memoria oltre i facili miti? La memoria integrata è l'unica che consente di pagare il debito: una memoria patriottica, in cui *"...ci sia posto per il Risorgimento e per il Piave, per i martiri della Resistenza e per le*



*nostre Termo-pili"* ; conta soprattutto *"...la sincerità della fede che ha animato quella scelta e l'onestà della condotta"*. Pertanto, un'opinione che si sta facendo strada e che abbiamo avuto modo di ascoltare in altri convegni, è quella espressa anche da Fulvio Conti che, dopo aver parlato delle diverse modalità della trasmissione della memoria, ha toccato il tema della *"riscoperta della patria"* che avvenne sia per quelli che, come Montagano, volevano scriversi sul petto col sangue *"Viva l'Italia"*, sia per altri, come lo storico Vivarelli che afferma *"non sono pentito per aver combattuto per la politica di Salò"*. Testimonianze, entrambe, che i fili sottili della patria non si perdono. Rinascono.

Silvia Pezzoli, cogliendo nel diario di Brisca l'accento a *"non dare ai figli il cattivo esempio"*, pur nella consapevolezza di recare loro dolore, ha accennato al problema dell'educazione dei giovani e alla loro incapacità evidente di ricostruire un senso di appartenenza a una storia lunga. In una cultura frammentaria, come è quella di oggi, è difficile ricostruire una *"trascendenza laica del sentirsi parte"*. Un lavoro che i docenti, gli educatori cercano di fare con i loro allievi, per riprendere una parte del passato e promuovere una *"politica della memoria"*.

Carlo Sorrentino ha confermato questa esigenza da parte di chi, nel campo degli studi, opera con i giovani. Ci si trova di fronte a ragazzi che hanno dei fatti storici una memoria essenzialmente mediatica. Il racconto, in tali termini, è epidemico, rischia di essere banalizzato. Bisogna pertanto lavorare per una visione connettiva della memoria. In tale compito è essenziale l'apporto di organizzazioni come l'ANRP, per ricostruire nuovi percorsi qualitativi che coinvolgano le giovani generazioni non solo alla scoperta, ma all'incontro con le generazioni lontane. Un invito che l'ANRP è sempre pronta ad accogliere.

Vista la composità dei lavori del convegno e l'interesse degli argomenti trattati, si auspica di poter avere il testo degli interventi dei relatori per farne una pubblicazione. ●

## UN UOMO, UN EROE

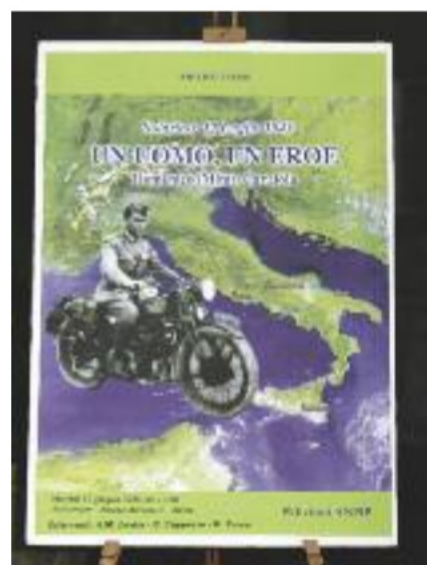
di Maria Laura Angioni

Quando un uomo diventa eroe? Nella nostra Italia in pace da oltre sessanta anni è difficile immaginare l'eroe, soprattutto è difficile credere che uomini comuni, confortati da legami familiari saldi e quindi fortemente attaccati alla vita, possano combattere e scegliere, come dice Michele Montagano nella sua prefazione al libro di Pietro Corsi *"Solarino: 12 luglio 1943. Un uomo un eroe. Domenico (Mimi) Cavaiola"* edito dall'ANRP, *"senza altro interesse che il dovere verso la patria e la difesa dell'onore e della dignità umana"*.

Il libro è stato presentato martedì 17 giugno a Roma nella bella sede del Parlamentino di Piazza Adriana, davanti ai numerosi presenti, molti dei quali venuti da Campobasso per rendere

omaggio alla memoria di Domenico Cavaiola.

L'incontro è stato presieduto dal gen. Umberto Cappuzzo che ha introdotto il tema oggetto del libro: chi è l'eroe? Quali sono i valori di riferimento ai quali si è ispirato l'eroico gesto di Cavaiola? Da quali moti dell'animo scaturisce la forza che consente a uomini comuni di affrontare con coraggio e spregiudicatezza eventi straordinari, quali le battaglie in campo aperto, le ferite di guerra, la prigionia? L'animosità e la passionalità delle parole di Cappuzzo, riflettono la forza e la determinazione con cui egli stesso, e così come lui tanti altri militari, dovette affrontare momenti durissimi, operando scelte di grande responsabilità. Una ade-



guata introduzione alla presentazione del protagonista, Domenico Cavaiola, uno di quegli uomini comuni che a volte, per misteriosi disegni del destino, diventano protagonisti di storie straordinarie, diventano *eroi*.





**1908 - 2008**  
Anno del Centenario

[www.mondopiccolo.it](http://www.mondopiccolo.it)

## Calendario Manifestazioni



### IL MONDO PICCOLO DI GIOVANNINO GUARESCHI

Il Progetto di promozione turistica locale "Il Mondo piccolo di Giovannino Guareschi", a cura dei Comuni di Roccabianca, Busseto, Polesine Parmense, San Secondo Parmense, Sissa, Soragna, Treccasali e Zibello, con il sostegno dell'Assessorato al Turismo della Provincia di Parma prevede la promozione dei luoghi legati alla presenza dello scrittore, degli spazi votati alla sua memoria e degli eventi che i Comuni, i soggetti privati e le associazioni locali annualmente organizzano, così da permettere al turista che ricerca le suggestioni letterarie di organizzare la sua visita in ogni periodo dell'anno.

Tutte le informazioni sul progetto "Il Mondo piccolo di Giovannino Guareschi" sono reperibili sul sito internet: [www.mondopiccolo.it](http://www.mondopiccolo.it)

### THE LITTLE WORLD OF GIOVANNINO GUARESCHI

The local tourist promotion plan "The little World of Giovannino Guareschi", by the Municipalities of Roccabianca, Busseto, Polesine Parmense, San Secondo Parmense, Sissa, Soragna, Treccasali and Zibello, carried out with the District of Parma Tourism Chairmanship subvention, contemplates the promotion of the localities the writer was related to, of the spaces dedicated to his memory, of the celebrations organized every year by the Municipalities and the private enterprises, so that the tourists, looking for literary fascination, can arrange their visits all the year round.

Every information about the plan "The little World of Giovannino Guareschi", is on the web site: [www.mondopiccolo.it](http://www.mondopiccolo.it)

#### Come raggiungerci

Da Bologna e Parma:  
Autostrada A1  
uscita **Fidenza**

Da Brescia e Cremona:  
Autostrada A21  
uscita **Castelvetro Piac.no**

Da Milano e Piacenza:  
Autostrada A1  
uscita **Fidenza**

